



L'ultima frontiera

Dal 16 ottobre 2008 al 10 febbraio 2009
di Carlo Camarotto

Presentazione

“Il vero nucleo dello spirito vitale di una persona è la passione per l'avventura. La gioia di vivere deriva dall'incontro con nuove esperienze, e quindi non esiste gioia più grande dell'aver un orizzonte in continuo cambiamento, del trovarsi ogni giorno sotto un sole nuovo e diverso. Se vuoi avere di più dalla vita, Ron, devi liberarti della tua inclinazione alla sicurezza monotona e adottare uno stile più movimentato che al principio ti sembrerà folle, ma non appena ti ci sarai abituato, ne assaporerai il pieno significato e l'incredibile bellezza.”

Christopher Johnson McCandless

Non ci vuole quasi mai molto a rilevare le analogie tra se stessi ed il comportamento, il pensiero ed il carattere di un personaggio di un film. È una sensazione spesso di pelle, immediata. È più una conferma che una novità. Il tutto è così semplice e spontaneo che i punti d'unione rendono eteree le differenze e ti ritrovi a dire: “Beh, anch'io sono fatto così, caspita”.

È quello che mi è successo guardando il film *Into the Wild*. Le affinità con il giovane McCandless sono tante, tantissime. Non ci è voluto nulla per immedesimarmi totalmente in lui. Ero con lui quando si commuoveva per la bellezza del mondo, ero con lui su quel bus in Alaska ed una parte di me se n'è andata via con lui alla fine.

All'uscita del cinema, passo dopo passo verso la macchina, sono tornato lentamente in me, scoprendo di essermi arricchito di qualcosa di unico. Ho cominciato a razionalizzare le comunanze ed a marcare le differenze con il protagonista, ma soprattutto ho delineato i confini di qualcosa che mi aveva turbato durante la visione del film. Ancora prima di entrare in macchina sapevo già cos'era.

Per tutto il film Alex Supertramp mi ha urlato una verità che conoscevo già prima di entrare in sala, ma che avevo in parte dimenticato: “Cerca di essere quello che sei, sempre. Realizza i tuoi sogni.” Spendersi in modo completo per la realizzazione di un



proprio sogno, questa capacità ho invidiato con tutto il cuore a Christopher J. McCandless.

Da anni coltivavo il desiderio di partire da solo per un lungo viaggio, uno zaino leggerissimo sulle spalle, una leggerezza ancor più grande nella mente, pronto ad assaporare la bellezza del mondo ed il piacere dell'avventura. Un viaggio lungo, non il solito mese all'anno che, pur arricchendomi di vita più di qualsiasi altra cosa sia abituato a fare, mi lascia ormai con quella sensazione di non aver completato qualcosa, di dover abbandonare la via quando questa non è ancora conclusa. Ed ora il mio sogno era proprio lì, sulle spalle di quel giovane che con così grande sapienza Sean Penn ha ritratto. Dopo aver visto *Into the Wild* non potevo più far finta di nulla, non potevo più ammansire il mio animo, costringendolo in una gabbia di quotidianità soporifera. Dovevo partire.

E così ho rivolto lo sguardo verso la mia compagna e le ho sussurrato poche e semplici parole: "Devo partire". Lei, da grande persona qual è, mi ha risposto: "Se partire è il tuo più grande desiderio, allora vai".

Per la scelta del luogo e del periodo di viaggio sono poi entrate in gioco molte delle differenze con McCandless. Sono un tipo fin troppo prudente e sempre propenso a ricercare un compromesso. Per poter ottenere un periodo di congedo dal lavoro ho fatto leva sulla necessità di imparare l'inglese (esigenza comunque reale) e quindi ho dovuto limitare la scelta ai paesi anglofoni e seguire un corso di inglese in una scuola riconosciuta (qui il compromesso è stato forte perché il mio sogno ha sempre previsto il Sud America come teatro del viaggio). Avrei voluto non avere date di rientro, permettermi una libertà totale svincolandomi da qualsiasi obbligo. Ma non era ovviamente possibile. Ho delimitato il viaggio alla durata di quattro mesi, ben sapendo che a casa c'era ad aspettarmi una cosa ben più importante del mio stesso sogno.

Dopo le scelte, il resto è viaggio.

TAPPA 1

Dal 16 ottobre al 2 dicembre 2008

Perth I

La partenza

Non mi succede di rado di perdermi in me stesso, galleggiando unicamente nei miei pensieri, isolato dalla caciara di anime in movimento che mi circonda. Di norma succede che è proprio quando sono immerso in un oceano di persone che sento urgente la necessità di isolarmi, ritraendomi al sicuro in me stesso. In mezzo alla folla non mi sono mai sentito completamente a mio agio.

Ma al momento di oltrepassare i controlli per accedere all'area d'imbarco dell'aeroporto di Venezia, l'immergermi nel caos calmo del mio io interiore non è stata una scelta cosciente consigliata da un istinto di autoconservazione, ma una reazione involontaria, e non arginabile, all'agitarsi di emozioni che mi esplosevano nel petto. Avevo appena detto un arrivederci lungo quattro mesi a Caterina e mi pareva di avere perso una gamba da quanto dolore la cosa mi aveva procurato.

Ma come spesso mi accade in questi casi, nel beccheggiare inconsulto dei miei pensieri una canzonatoria voce interiore si è fatta sentire al di sopra dei flutti, suggerendomi paradossali cambi di prospettive e ponendomi quesiti dalle improbabili risposte. È così che nel pieno di una cosmica e dolorosa tristezza personale, mi sono sentito chiedere: "Ma perché in tutti i libri di narrativa di viaggio che ho letto non ho mai trovato traccia del momento del distacco dalla persona amata?" E via così a disertare con me stesso su un problema che non mi ero neanche mai lontanamente posto, mentre l'accattivante poliziotta di turno, dal fortissimo accento veneziano, mi chiedeva la carta d'imbarco ed in tutta fretta decideva di non perquisirmi con maggior cura. Appena il suo sbrigativo sorriso mi è scivolato a lato, mi sono detto che probabilmente molti viaggiatori/scrittori non avevano una persona cara da salutare, ma nello stesso tempo ho fortemente dubitato che sia stato così per tutti. E allora perché, mi chiedevo, nessuno mai ne parla?

Quando mi sono seduto di fronte alle ampie vetrate che permettevano allo sguardo di immergersi nel grigio cielo veneto, quel giorno assai più grigio del solito, i pensieri mi hanno condotto nei pressi dell'ennesima stravagante domanda: "Ma questa emozione che sto provando, che chiamerei emozione da distacco, non è essa stessa parte integrante del viaggio?" Perché se è così, è giusto parlarne in un racconto di viaggio, anche solo per un accenno.

Visto che quest'accenno lo avete appena letto, significa che forse all'ultima domanda una risposta l'ho data.

Devo ammettere che qualche pregiudizio nei confronti degli australiani ce l'ho. Non è solo nei confronti degli australiani, a dire il vero, ma di tutti i popoli d'origine inglese. La colpa è del mio maestro delle elementari che non perdeva un secondo per denigrare apertamente gli inglesi e le donne. È stato uno dei primi divorziati in Italia, quindi un motivo d'astio contro il genere femminile l'aveva pure (bellissima una sua battuta, ripetuta con una certa frequenza: "Una volta una vipera morse una donna... e morì avvelenata"), ma il perché ce l'avesse con gli inglesi proprio lo ignoro.

A questo punto qualcuno potrebbe osservare che non devo essere un gran viaggiatore se mi commuovo quando parto e indosso così facilmente dei giudizi preconfezionati. Visto che non posso ribattere a questa semplice osservazione, tiro dritto facendo finta di nulla e mi riprometto di migliorare in futuro.

Tornando al pregiudizio, quando penso ad un australiano mi viene in mente un beone che ingurgita ettolitri di birra a colazione e li accompagna con costolette d'agnello e patatine fritte. Il risultato dei miei pregiudizi era riprodotto fedelmente dalla famigliola australiana che mi sedeva di fronte nella sala d'attesa di Dubai, luccicante antro dorato in cui ero fermo da qualche ora aspettando il volo notturno verso Perth. Padre, madre e tre figli, tutti con quelle guance paffute imporporate del tipico rossore degli anglosassoni, tutti e cinque con i lineamenti del volto tondeggianti, come i corpi che si delineavano sotto i vestiti. Sembravano fatti con lo stampo. Nell'attesa i bambini si annoiavano continuando a mangiare caramelle, estratte ad una velocità smodata da una borsa di carta che sembrava una versione golosa di quella di Mary Poppins. La scorta era certamente infinita.

Poco più tardi un'altra famigliola australiana mi si è seduta a lato. Padre, madre e due splendide bambine. Un autentico ritratto della salute e della vivacità. Con piacere (ma guardate che lo sapevo anche prima) ho constatato che "tutto il mondo è paese".

Mentre osservavo divertito i balzi delle due figliette dai lunghi capelli biondi e gli occhi azzurri, che non lasciavano passare un minuto senza sollazzarsi in qualche attività ricreativa, mi sono reso conto di aver spostato lo sguardo dal disagio interiore che mi aveva accompagnato fin da Venezia al cosmo esteriore che mi circondava di nuova vita. Era lì per me, solo a chiedere di essere scoperto, osservato, ammirato, amato. Il viaggio, o il viaggiare, prima di qualsiasi altra cosa, è un personale stato dell'animo. In quel momento l'ho sentito bussare alla porta ed ho pensato che era davvero il benvenuto.

The Great South Land

Durante i primi anni del XVII secolo era già diffusa in Europa l'idea che esistesse una "Grande Terra Australe", un'enorme massa terrestre a sud dell'equatore che equilibrasse il mondo bilanciando le tante terre emerse conosciute nell'emisfero boreale. Le prime navi a raggiungere le coste di questa misteriosa terra furono olandesi.

Il 20 marzo 1602 il governo olandese fondò una potente compagnia commerciale, passata alla storia come la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che aveva lo scopo d'incrementare il commercio tra le isole delle suddette Indie (per buona parte comprese nell'attuale arcipelago Indonesiano). La compagnia aveva una sua flotta e le navi trasportavano soldati, marinai, passeggeri e, soprattutto, merci. Il suo quartiere generale era localizzato nell'attuale Giacarta, nell'isola di Giava, a quei tempi chiamata Batavia. Per raggiungere Batavia le navi olandesi veleggiavano intorno alla punta meridionale dell'Africa, raggiungevano l'isola di Mauritius, da lì si facevano trasportare dai venti verso est e poi svoltavano in direzione nord al momento opportuno. Ora, il problema era un po' tutto lì. La strumentazione del tempo permetteva una buona stima della latitudine, ma non della longitudine, quindi il momento opportuno non era poi così semplice da individuare. Per questa ragione alcune navi non puntavano la prua verso nord quando avrebbero dovuto ed andavano a schiantarsi contro le coste coralline di una terra che nessuna mappa a quel tempo riportava. Con ogni probabilità la prima di queste sfortunate imbarcazioni fu l'Eendracht,

capitanata da un certo Dirk Hartog. È il 1616 e questo personaggio olandese passerà alla storia per essere il primo europeo a vedere le coste dell'Australia Occidentale. Dirk Hartog non sbarcò proprio sulla terraferma, la *Mainland* seguendo una terminologia inglese, ma su un'isola arida e inospitale un migliaio di chilometri a nord di Perth, un pezzo di terra lungo ed affusolato che limita ad occidente la calma Shark Bay (nel suo punto più meridionale, Dirk Hartog Island è divisa dalla terraferma da uno stretto di mare largo appena due chilometri). A testimonianza del suo passaggio, il capitano olandese lasciò sull'isola un'incisione su un piatto di bronzo (Dirk Hartog's Plate, l'originale è conservato ad Amsterdam, mentre una copia si può ammirare a Fremantle) e chiamò la nuova terra *Eendracht's Land*.

A molti altri capitani olandesi non toccò la stessa fortuna. Le loro navi, sospinte dai forti venti contro le barriere coralline della costa, naufragarono miseramente. Le alte perdite che questi naufragi comportarono, oltre alla ricerca di nuovi mercati e terre da sfruttare, indussero la Compagnia Olandese a finanziare un'esplorazione accurata della zona. Nel 1644 venne dato incarico ad Abel Tasman, che appena un anno prima aveva scoperto la Tasmania e la Nuova Zelanda, di procedere all'esplorazione dell'area. Fu lui a nominare questa terra Nuova Olanda.

Con ogni probabilità vi starete chiedendo perché sono qui a raccontarvi tutto ciò, snocciolando nozioni storiche che ai più possono apparire noiose. Prima di tutto perché la Storia mi affascina, in secondo luogo perché era proprio il nome Nuova Olanda, e quello che il suo significato faceva scaturire dalla mia immaginazione, che mi rimbalzava in testa mentre procedevo al mio primo incontro con il Western Australia, correndo veloce lungo una larga strada a più corsie in qualche zona sconosciuta di Perth. Viaggiavo su un furgoncino di colore chiaro che la scuola aveva spedito a prendermi all'aeroporto. Per i primi venti minuti ero riuscito a chiacchierare con il baffuto autista di origini slave, utilizzando un misero inglese appena abbozzato, poi, più che gli argomenti, erano venute a mancare le parole per esprimerli, quindi ci eravamo chiusi entrambi in un onesto e solidale silenzio. Avevo avuto così modo d'osservare quel nuovissimo mondo che andava illuminandosi lentamente di fiavoli luci elettriche, mentre ad ovest il cielo si tingeva di raffinate trame color arancio e lillà.

Case e strade. Una distesa infinita di villette, ognuna racchiusa da un piccolo spazio verde accuratamente tagliato, si sviluppava ovunque il mio occhio vagasse, formando compatti isolati residenziali divisi da ampi viali asfaltati. C'era un che di perfettamente organico in tutta questa sequenza di case che mi scorreva davanti al volto come lo svolgersi rapido di una pellicola cinematografica. Tutto regolare ed ordinato. Tutto troppo anglosassone. Ed è per questo che la piccola vocina interiore dalle vedute paradossali aveva fatto balzare alla mente il nome Nuova Olanda. Come sarebbe diverso questo posto, mi ha chiesto, se gli olandesi non se lo "fossero lasciato sfuggire"? Perché se Abel Tasman, come prima di lui Dirk Hartog, avvistò il nuovo continente poco a sud del Tropico del Capricorno, cioè dove ancora oggi s'incontra una terra arsa dal sole e dalla scarsissima fertilità, così non fu per un altro capitano olandese qualche anno seguente.

Nel 1696 venne dato incarico a Willem de Vlamingh di cartografare ulteriormente la costa della Nuova Olanda e di cercare segni di eventuali sopravvissuti ai tanti naufragi che avevano coinvolto le navi olandesi nell'ultimo secolo. La sua missione fu il primo vero tentativo da parte di un europeo d'esplorare l'Australia.

Innanzitutto Willem de Vlamingh preferì navigare attraverso l'Oceano Indiano ad una latitudine maggiore rispetto ai due connazionali, così, invece di arrivare dalle parti delle aride sponde di quella che oggi è chiamata Coral Coast, giunse nei pressi della foce di un fiume sulle cui rive dimorava una vegetazione certamente più rigogliosa che a nord. Willem de Vlamingh giunse infatti a Perth, o meglio a Fremantle, o meglio ancora, per essere precisissimi, giunse a Rottneest Island, un'isola a circa diciotto chilometri dalla terraferma, proprio davanti la foce del suddetto fiume. Il capitano olandese definì l'isola "un posto pieno di grossi ratti grandi come gatti". Per questo la chiamò "Rattenest" ("tana di ratti" in neerlandese; l'animale al quale si riferiva è il quokka, un piccolo marsupiale diffuso in pratica solo sull'isola).

Dall'isola la terraferma doveva apparire come un infinito nastro scuro appoggiato sull'orizzonte, con le estremità che si perdevano lontane nella foschia. Immagino che per quei primi esploratori quella terra sconosciuta avesse un fascino assolutamente avvincente. C'era da rimanere ore a fissarla, seduti sulla sabbia immacolata o sulla sommità di qualche scoglio, in riva all'oceano. Probabilmente è durante una di queste lunghe attese contemplatrici che ci si accorse che dal "nastro scuro" si elevavano delle esili colonne di fumo, per tutto simili a quelle che si formano quando qualcuno accende un focolare a terra.

De Vlamingh decise di spedire un piccolo contingente d'uomini ad esplorare quella terra imponente, con la speranza di trovare qualche traccia di eventuali sopravvissuti ai naufragi. Quando gli uomini tornarono, quattro giorni più tardi, riportarono di aver visto vari rifugi rudimentali, delle semplici capanne di legno e paglia, e ciò che rimaneva di fuochi accesi per cucinare. Purtroppo non avevano visto alcuna persona. Riportarono invece di aver osservato alcuni strani uccelli nuotare nelle placide acque del fiume la cui foce era visibile dall'isola: degli splendidi cigni neri. Questo fatto acuì di molto l'interesse di de Vlamingh. In un'Europa dove tutti i cigni erano bianchi, la scoperta di cigni interamente neri era un fatto da ritenere assai importante per svariati punti di vista, non ultimo per un interesse meramente economico.

De Vlamingh decise di partecipare personalmente ad una nuova missione sulla terraferma. Partì con tre piccole imbarcazioni ed esplorò il fiume, spingendosi nell'entroterra finché la profondità delle acque lo permisero. Sebbene osservò svariate tracce che evidenziassero che l'area era abitata, non incontrò nessuno. Tornato sulla nave con alcuni preziosi cigni neri, lapidariamente annotò: "La terra non ha nulla da offrire".

Nominò il fiume Black Swan River (ora conosciuto come Swan River) e salpò dall'isola dirigendosi verso nord. Sbarcò in seguito, dopo aver cartografato accuratamente tutta la costa dell'Australia Occidentale a nord di Perth, nella stessa isola di Dirk Hartog e la esplorò per nove giorni. Anche lui decise di lasciare un'incisione che testimoniassero il suo passaggio, prendendo con sé quella lasciata dal connazionale. A questo punto non ritenne più sicuro continuare il viaggio e puntò a nord, raggiungendo Batavia dopo poco settimane.

Willem de Vlamingh descrisse la terra che aveva appena avuto l'onore d'esplorare come "secca e piena di dune, non adatta per le persone e per gli animali". Il suo scoraggiante rapporto contribuì a mettere fine ad ogni idea di esplorazione dell'area da parte degli olandesi.

In verità non penso che una diversa valutazione di de Vlamingh avrebbe cambiato di molto il corso della storia, nel senso che, a mio avviso, un eventuale "regno olandese" non sarebbe durato a lungo su quelle terre, almeno considerando quello che successe alle colonie boere nell'Africa meridionale.

Verso la fine del '700 la Compagnia Olandese delle Indie Orientali fallì miseramente e tutto il potere politico e militare dell'Olanda, che fino ad allora era stato enorme, venne ceduto quasi interamente all'Impero britannico ed a quello francese, le due superpotenze che in quegli anni tentarono di spartirsi il mondo. Gli eventuali coloni olandesi sarebbero stati scacciati quasi sicuramente dagli inglesi, o almeno integrati all'interno di una società prettamente britannica, com'è accaduto in Sudafrica. Suppongo quindi che un inizio diverso della storia europea dell'Australia occidentale non avrebbe mutato più di tanto il suo presente, almeno ai miei occhi non così esperti.

Ero arrivato a questa conclusione quando l'autista slavo fermò il piccolo furgoncino davanti ad una villetta di mattoni a due piani, affacciata su un piccolo slargo d'asfalto in cui terminava la strada. Nel vialetto d'ingresso era posteggiata una potente barca a motore, talmente alta da sveltare quasi a livello del tetto, ed ai lati di questa vegetava un prato rinsecchito, quasi incolto; oltre la barca, uno stretto vialetto pavimentato girava intorno all'angolo della casa e scompariva nel retro, mentre un altro conduceva nei pressi di una porta di legno e vetro, seminascosta da alcune foglie di palma a ventaglio coltivate in due grandi vasi di terracotta.

Solo pochi passi in quella direzione e siamo stati accecati da un faro, accesosi su comando di una fotocellula di movimento. Lì inchiodato dalla luce improvvisa, mi sono sentito un po' scoperto, vulnerabile. Sensazione che forse ha colto lo stesso autista, perché solo dopo qualche attimo, e con riluttanza, ha iniziato a bussare alla porta.

Da lì a poco ho conosciuto la Signora Parnell, un donnone alto e massiccio dalla voce ed i modi autoritari. In tutto, sembianze comprese, perfetta per il ruolo di una nazista in un campo di concentramento. In verità la Signora Parnell non ha origini né tedesche né inglesi, ma è mezza polacca e mezza bielorusa. Al momento di stringerle la mano, ho sentito la voce interiore sussurrare: "*Melting pot, crogiolo di razze*".

CBD

Me ne stavo tranquillamente seduto alla fermata dell'autobus, le gambe allungate sul marciapiede e la testa appoggiata ad un pannello pubblicitario, quando mi sono ritrovato tra le mani un biglietto con scritto l'indirizzo di casa Parnell: Timewell Place 1, Dianella. Nome simpatico, ho pensato, ma il vero centro di Perth è da tutta altra parte.

Dianella non appartiene al comune di Perth, ma a quello di Stirling, uno dei tanti territori comunali che circondano la vera e propria *city*. È solo un sobborgo di questa vasta metropoli, vasta non tanto per la quantità di persone che ci abitano (poco più di un milione e mezzo), ma per le sue dimensioni spaziali. Il sogno dell'australiano medio è quello di avere una villetta propria e qui a Perth sembra che tutti l'abbiano raggiunto.

Comunque sia, soggiornare a Dianella non lo vedevo in quel momento come un problema. Era certamente un po' distante dal nucleo vitale della grande metropoli, ma i Parnell mi fornivano l'invitante possibilità d'osservare la vera vita dei sobborghi australiani. Non mi lamentavo di certo della sorte che li aveva scelti per ospitarmi durante le sei settimane del corso d'inglese al St Mark's International College.

La giornata era stupendamente assolata, interamente avvolta in un sole splendente. Era proprio la forte luminosità a stupire, più di qualsiasi altra cosa. Senza un buon paio d'occhiali da sole era veramente difficile tenere gli occhi aperti. Poi c'era l'azzurro del cielo, la cui intensità lasciava davvero basiti. Ho provato una certa tristezza nel confrontarlo con il "tenue celeste tendente al grigio" della pianura padana. Stranamente la forte intensità dei raggi solari non appiattiva le variazioni cromatiche, rendendo tutto omogeneo, ma vivacizzava i colori, dal rosso fuoco dei Callistemon in fiore al verde brillante dei prati ben irrigati (non quello dei Parnell), passando per il già citato azzurro del cielo. Quel mattino ero stato catapultato in un luminoso mondo colorato.

Ho potuto continuare a scrutare questo nuovo mondo anche dal privilegiato finestrino di un autobus urbano, passato a prendermi in perfetto orario. Ad onor del vero tutti i finestrini erano pieni di scritte tracciate rigando il vetro con qualche temperino appuntito, cose che in parte limitava la possibilità d'osservare la strada, ma per il resto tutto era pulito, ordinato ed efficiente.

Da Dianella Drive, una dritta ferita d'asfalto lunga più di qualche chilometro, dalla cui estremità occidentale ero partito, ho dovuto percorrere svariati monotoni isolati residenziali prima di vedere anche solo un edificio con più di un piano. Solo villette si susseguivano ai lati della strada, in una sequenza che non aveva mai fine. Alcune case erano davvero belle, da procurar invidia se le avessi viste in Italia, ma lì, disposte a migliaia a coprire quella superficie vastissima, perdevano in parte il loro fascino, trasmettendomi una certa noia.

Ad attrarre con piacere la mia attenzione, invece, c'era quella decina di grattacieli che si stagliavano sempre ben visibili a sud, identificando il vero centro di Perth, il CBD (Central Business District). I grattacieli erano davvero pochi, almeno in confronto alle metropoli americane che affollavano il mio immaginario, ma ugualmente fornivano alla *city* una *skyline* accattivante, ancora più bella perché per arrivarci la strada era più o meno tutta una leggera discesa, cosa che conferiva al CBD un naturale punto d'arrivo, di nuovo equilibrio.

I palazzi visti dal basso, però, non mi hanno trasmesso la stessa gioia di quando li vedevo stagliarsi all'orizzonte. Ma questo, suppongo, è un problema tutto mio. Ho un personale distacco dall'architettura moderna da un lato e l'avversione per tutto ciò che è considerabile "alto" dall'altro. Sta di fatto che quanto consideravo attraente la *skyline*, e che ho continuato a ritenere amabile per tutta la mia permanenza in città, tanto ho considerato impersonale le quattro vie in croce che costituiscono il cuore politico ed economico di Perth. Perché, dopotutto, è proprio di pochissime vie che stiamo parlando: Hay, Murray, William e Barrack Street e St. Georges Terrace.

Il CBD è davvero piccolino per quella che giustamente è considerata la metropoli più isolata del mondo. La più vicina città con almeno un milione d'abitanti è Adelaide, distante più di duemila chilometri, e Sydney e Singapore sono più o meno alla stessa distanza. Da un lato un deserto che è stato impenetrabile per tantissimi anni, e che ancora oggi mette a dura prova chiunque lo voglia attraversare, dall'altro l'esteso blu dell'oceano indiano. Basta solo questo pensiero per farti sentire veramente distante da tutto, anche se stai camminando in mezzo all'ostentato benessere artificiale usuale in qualsiasi città occidentale. All'apparenza non c'è nulla di nuovo, di diverso, ma il pensiero d'essere lontano dal resto del mondo in un qualche modo permane, ti si attacca alla pelle. Una sensazione per nulla spiacevole, almeno per me. Diciamo pure che era una delle cose che stavo cercando, ma non avrei pensato di provarlo subito, in pieno centro a Perth, circondato da una moltitudine di persone, dai giovani adolescenti con sottobraccio le tavole da surf alle allegre famiglie in centro per fare shopping.

Proprio le compere sono l'obiettivo principale di una visita al CBD, almeno per chi non ci lavora. Prima di uscire di casa avevo seguito un corso accelerato diretto dalla signora Parnell su quanto Perth aveva da offrire. Aiutandosi con decisi schizzi di penna tracciati su un pezzo di carta, il Generale (mio personale nomignolo per la signora Parnell) mi aveva riempito la testa di nozioni a suo avviso importanti per prepararmi alla città. La prima cosa che mi aveva segnalato era dove fare shopping, come se quello fosse il vero motivo del mio arrivo a Perth, la principale, o più ovvia, tra le mie possibili esigenze.

Camminando quel giorno lungo Hay Street, il più grande piacere era quello di guardare le persone che incrociavo, piuttosto che perdermi nella monotonia commerciale delle vetrine dei negozi. E di cose da osservare ce n'erano parecchie. Molte cose erano simili all'Italia, come la spavalda noia messa in evidenza da molti adolescenti, ma alcuni particolari spiccavano nitidi nella loro diversità. Primo fra tutti la rilassatezza del volto della maggior parte degli adulti.

Non so come sia dalle vostre parti, ma a Padova, e più o meno in tutto il Veneto, non è così facile incrociare qualcuno con un bel sorriso stampato in volto (eccezion fatta per qualche turista, ma anche loro spesso sono rabbuiati). È sempre ben visibile qualche preoccupazione che scorre sotto pelle, qualcosa che serpeggia nell'animo ed impedisce di rilassarsi. C'è sempre qualcosa a cui pensare, e di cui preoccuparsi, che è più importante di quello che in quel momento si sta vivendo (o che si potrebbe vivere). A Perth la prima impressione, invece, è stata di tutt'altro genere. Molte persone se la stavano godendo davvero la camminata all'ombra dei grattacieli. Non sembravano frustrati e non apparivano preoccupati. Rilassati e gioviali, sembravano vivere con interesse l'attimo.

Con il prosieguo del viaggio ho trovato varie conferme a questa prima impressione. Gli australiani, almeno quelli occidentali, hanno veramente un modo molto rilassato di affrontare la vita e, in particolar modo, i loro impegni lavorativi. Diciamo che il lavoro, o meglio le tensioni che il lavoro ci obbliga a sopportare, che ci sta rovinando la vita. "L'uomo che lavora troppo non ha il tempo di sognare", questa scritta è stampata su una delle mie magliette preferite. E sembra che con questo detto siano d'accordo anche gli australiani. È difficile trovare un altro popolo "occidentale" affrontare con tanto lassismo i propri impegni di lavoro. All'interno di qualsiasi servizio, dal ristorante al parrucchiere, il numero di persone che ci lavora è enorme in confronto all'Italia e, ugualmente, il servizio risulta essere di una lentezza quasi snervante. Mi è capitato spesso di dover aspettare oltre un quarto d'ora per essere servito in un McDonald dove ero l'unico avventore, con la miriade di giovani oltre al bancone che se la spassava tra risa e chiacchiere, incuranti di me. Ad un ristorante messicano, in compagnia di un paio d'amici, sono stato servito da due camerieri: uno ha portato due bicchieri, l'altro il terzo. E di ulteriori esempi ce ne sarebbero da riempire un libro. L'atteggiamento noncurante e rilassato degli australiani è talmente conclamato che i ristoranti d'emigrati italiani prendono a lavorare solo nostri connazionali, perché sanno che sono disposti a lavorare molto più velocemente e per molte più ore (insomma, sono più facili da sfruttare).

"L'australiano, lavorativamente parlando, è una capra!" Questo diceva Roberto, un ragazzo di Milano conosciuto a nord, in Australia per un anno con un *working-holiday visa*. E lo diceva scuotendo la testa, con una rassegnazione mista a rancore che si delineava chiara nella piega quasi disgustata della bocca. Per un anno aveva condiviso il posto di lavoro con gli australiani e non li sopportava davvero più.

Ma l'altra faccia della medaglia di questo peculiare carattere la vedevo durante quel primo giro del CBD, e non potevo certo disprezzarla. La trovavo, dopo svariati mesi italiani ricchi di tensioni, rigenerante e salutare. Ne avevo proprio bisogno. Era un aiuto inaspettato per levarmi velocemente di dosso quell'odiato senso d'inadeguatezza che mi avvolge quando non sono completamente in pace con me stesso. Da rilassato, il mondo mi appare nettamente migliore.

Talmente migliore che anche le strade impersonali del CBD ad un tratto sembrarono acquisire un certo fascino, merito soprattutto di qualche palazzo vittoriano sopravvissuto tra i grattacieli, vecchi edifici dalle belle facciate di pietra che creavano un apprezzabile contrasto con le lisce pareti di vetro della maggior parte dei palazzi moderni.

Tra questi, ho sempre provato un enorme piacere nell'osservare il Supreme Court Building, forse più per gli ariosi giardini ricchi di specie esotiche che lo circondano che per la bellezza in se dell'edificio. Ma la sua facciata vittoriana ricca di colonne neoclassiche aveva il pregio, insieme ai prati verdeggianti accuratamente tagliati sui quali spesso mi distendevo, di portare alla mente la vecchia Inghilterra. I piccoli Stirling Gardens, proprio di fronte al suo ingresso, sono un luogo ideale per una sosta ristoratrice.

Un grazioso particolare che non manca in nessun quartiere di Perth, nemmeno nel più congestionato CBD, è la presenza di svariati giardini pubblici, spazi verdi deputati ad un calmo e gioioso rilassamento. Sono vere oasi di serenità disseminate su tutto il territorio metropolitano, luoghi dove gli australiani si recano a leggere, riposare, correre, chiacchierare, giocare o dedicarsi al loro passatempo preferito, cioè organizzare un barbecue. Gli abitanti di Perth adorano vivere all'aria aperta e sono stati molto accorti nell'organizzare la loro città a questo scopo. Non per niente Perth ha il vanto d'ospitare uno dei parchi urbani più grandi del mondo, più esteso del rinomato Central Park di New York. Ma Kings Park merita, se mi permettete, un capitolo a parte.

Kings Park

Perth, intesa nel senso più stretto possibile, è formata da due luoghi ben precisi, due facce molto differenti di una stessa medaglia. Il primo è il già citato CBD, con due grattacieli simbolo a svettare in alto nel cielo, il Central Park (da me chiamato semplicemente St. Gorge per l'enorme scritta che campeggia a duecentocinquanta metri da terra), più alto ma dalla forma più classicheggiante, e la West Bank Tower, caratterizzata da un taglio diagonale alla sommità che è la vera firma della *skyline* di Perth.

Il secondo luogo è il Mount Eliza, una bassa collina che si erge leggera dalle acque dello Swan River appena ad ovest del centro città. A rendere favoloso il Mount Eliza è che una incredibilmente accorta e lungimirante gestione urbanistica lo ha preservato da qualsiasi assalto edilizio, trasformandolo in un bellissimo e poliedrico parco urbano, Kings Park appunto.

Il Mount Eliza, prima dell'arrivo dei colonizzatori britannici, era considerato un luogo sacro dalla popolazione aborigena locale, i Nyoongar, perché alla sua base si era accasato Waugal, l'enorme serpente arcobaleno che durante il *Dreamtime*, scendendo dalle colline verso il mare, aveva creato con il suo incedere tortuoso lo Swan River.

Forse i Nyoongar videro Willem de Vlamingh risalire il fiume nel 1697, o forse intravidero le barche francesi che nel 1801 seguirono il percorso del capitano olandese. Comunque sia, dovettero aspettare il 1827 per incontrare qualcuno a cui era venuta la stravagante idea di stabilirsi sulle loro terre. Fu infatti un capitano inglese, un certo James Stirling, che per primo pensò che quelle terre, da lui giudicate idilliache, fossero l'ideale per ospitare una nuova colonia inglese. Pubblicizzò con tale entusiasmo la sua idea in patria che appena due anni dopo, nel 1829, era già di ritorno a capo di un esiguo manipolo di famiglie pronto a fondare la Swan River Colony.

Ritornero in seguito sulla storia della fondazione di Perth, ma quello su cui voglio ora puntare l'attenzione è che i nuovi coloni non persero tempo a tracciare i contorni del futuro Kings Park. Già nel 1831, quando la colonia quindi era appena avviata, i nuovi arrivati decisero di destinare buona parte del Mount Eliza a scopi pubblici. La vasta cima piatta della collina era, infatti, un luogo ideale dove recarsi per un pic-nic, o per sollazzarsi con una qualche attività ludica dell'epoca, o anche solo per ammirare le splendide vedute della grande ansa del fiume e delle sue rive, vedute che ancor oggi rendono unico Kings Park.

Ma è stato solo nel 1872 che furono ufficialmente delimitati 175 ettari di terreno da destinare a parco ricreativo, superficie che divenne di 400 ettari nel 1890. Qualche anno più tardi fu attribuito il nome di Perth Park a questa immensa area verde, nome che cambio in modo definitivo in Kings Park nel 1901, in onore dell'ascesa al trono di Edoardo VII. È proprio intorno a quegli anni, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, che la porzione di *bushland* del monte più prossima al centro città fu trasformata in un più consono *urban landscape* inglese, con aiuole verdegianti ombreggiate da filari di alberi e divise da viali in ghiaio dove era possibile passeggiare e procedere a cavallo. È da immaginarsi lo stuolo di dame percorrere avanti ed indietro quella che oggi è Fraser Avenue, una lunga via che penetra in profondità nel parco, con gli ombrellini parasole a proteggere la pelle delicata dagli aggressivi raggi del sole e i loro baffuti uomini tenuti sottobraccio. A deliziare il tutto, oltre a candidi prati verdi rigorosamente tagliati a puntino, c'erano chioschi che fornivano ombra e riposo, *tea-room* per l'immane rito britannico delle cinque, campi da croquet per la necessaria attività fisica e quanto di meglio si possa immaginare per rendere indimenticabile un pomeriggio di svago.

Un secolo più tardi, poco è cambiato. Non ci sono più i parasoli, non ci sono più i cavalli, le strade principali sono tutte asfaltate ad uso e consumo delle automobili, più qualche altra piccola differenza di minor conto. Per il resto, l'atmosfera di gioviale rilassatezza è ancora il carattere predominante di questo verde angolo di Perth.

Ma come prima accennato, solo una piccola porzione di parco è stata trasformata secondo i canoni europei di soave parco urbano. Difatti Kings Park è talmente vasto che in esso convivono altre bellissime realtà, dal mio punto di vista ancora più entusiasmanti dei già bellissimi prati appena descritti. Sempre lungo la scarpata che risale dal fiume, poco più avanti rispetto i prati verdi, s'incontra il giardino botanico del Western Australia, dove buona parte delle piante autoctone dello Stato sono presentate al visitatore in curate collezioni.

Il Western Australia è vasto circa nove volte l'Italia, ma in realtà non presenta una varietà d'ambienti proporzionale alle sue dimensioni. Con una certa approssimazione, gli ambienti nel Western Australia variano dal desertico al mediterraneo, quindi le piante presenti nel giardino sono tutte evolute per resistere a prolungati periodi di siccità. Il verde brillante non è contemplato tra i colori che possono assumere. Però il piccolo angolo a sud-ovest di questo vasto territorio, dove si

trova la stessa Perth, ha la caratteristica di essere una zona isolata da un punto di vista biotico, perché separata dal resto del continente da vasti territori desertici che rappresentano una vera e propria barriera per gli organismi viventi. È insomma un'isola all'interno di un'isola, cosa che l'ha resa particolarmente propensa ad evolvere specie vegetali ed animali uniche. Il Western Australia è una delle aree al mondo con più endemismi vegetali e ciò rende una camminata nel suo giardino botanico un'esperienza davvero unica, quasi un viaggio in un mondo extraterrestre per quanto le piante che s'incontrano appaiano sconosciute e stravaganti.

Ma oltre al giardino botanico, Kings Park offre ancora un altro tesoro. Più di 200 ettari di terreno sono ancora vera *bushland* australiana. Qui i sentieri si fanno sabbiosi e la calura che aleggia tra la bassa vegetazione di sottobosco è opprimente anche in una giornata primaverile. Le mosche ti danzano intorno al viso e sembrano dirti che loro in quella calura si trovano a meraviglia, mentre il sole è libero di massacrarti il cranio perché l'ombra fornita degli alberi più alti è assai scarna. Vi state chiedendo cosa ci sia di bello in tutto questo? Il fatto è che avere a disposizione un pezzo di vera Australia a pochi passi dal CBD, nel pieno centro della grande metropoli, è qualcosa che mi ha lasciato basito ed entusiasta fin dal primo incontro. Camminando in mezzo alla bassa vegetazione di banksie e casuarine (l'originale vegetazione ad alto fusto di Jarrah, Marri e Tuart è scomparsa a causa delle pratiche selvicolturali dei primi coloni), ci si dimentica di dove si è. È un vero viaggio in mezzo ad un luogo dove la natura sembra tornata padrona e la città, con i suoi ritmi comunque frenetici, appare di colpo distante, nient'altro che un eco lontano. Si possono incontrare serpenti (velenosi e non), echidne, svariati uccelli e più di 450 specie vegetali native dello stato. Ed è tutto tuo, perché davvero poche sono le persone che s'avventurano nei tanti percorsi che il Kings Park offre.

Mi sono volontariamente perso svariate volte sul Mount Eliza, lasciandomi trasportare solo dall'attimo, immergendomi totalmente negli odori intensi di questo mondo che ricorda da vicino quello mediterraneo. E dopo ognuna di queste brevi camminate è sempre stato godurioso riaffacciarsi sulla scarpata del monte in prossimità del memoriale della prima guerra mondiale, un obelisco di pietra grigia posto in mezzo ad un ampio prato verde, ed ammirare lo splendido panorama offerto da Perth e dal suo fiume.

“Scegli un angolo che ti attrae particolarmente, adottalo, rendilo tuo con un piccolo rito che solo tu conosci: stabilirai un contatto tra te e quella parte di te che lasci in quel luogo. Questo contatto durerà per sempre. Lì avrai una piccola patria, un rifugio che troverai ad aspettarti in ogni momento, capace di restituirti quella parte di te felice che gli affidasti”.

Kings Park è stato per me uno di questi luoghi.

I Parnell

Dopo la prima settimana di sole, il tempo si è volto al brutto. La temperatura è crollata di una decina di gradi ed il cielo ha cominciato a spruzzare la città con un aerosol fastidioso. Mai una precipitazione che si potesse definire tale. Sempre goccioline talmente fini da non indurti ad aprire l'ombrello (che in ogni caso non mi ero portato dietro), ma sufficientemente intense da bagnarti dalla testa ai piedi.

In una delle tante serate novembrine passate a vagare per la città, pur vestito con tutto quello che di pesante mi ero portato dall'Italia, mi sono ritrovato a soffrire il freddo. Ma chi ha detto che l'Australia è un posto caldo? Forse lo è per gli australiani, perché loro, mentre io ero a disagio con un *pile* ed una felpa, giravano in t-shirt e vestiti scollati.

Un amico che aveva vissuto a Boston aveva sostenuto che gli americani hanno un modo tutto loro di scegliere come vestirsi per una giornata. Non badano alle condizioni climatiche esistenti, o a quelle previste, ma al giorno del calendario. Siamo in primavera? Bene, allora mi metto in maglietta e pantaloncini corti. Poco importa se per strada c'è ancora la neve.

Gli australiani mi hanno ricordato quanto confidato l'amico. Vento, pioggia e freddo, e loro con la magliettina attillata e tanto alcol in corpo per sopportare qualsiasi disagio.

Credevo d'incontrare una primavera calda e soleggiata, ed invece dovevo fare i conti con un clima fresco, se non freddo, e tanta, tanta pioggia. Ma non ero l'unico ad essere sorpreso dalle condizioni climatiche australiane. Questa era una strana primavera per tutti, meteorologi compresi. La frase tipo con cui mi accoglieva al mattino il Sig. Parnell, con il suo perenne ciuffo di capelli che ricadeva disordinato sulla fronte, aveva sempre come riferimento il tempo. "Non è usuale questo clima, ascolta me. Qui ottobre e novembre sono sempre stati caldi ed assolati. Le temperature normalmente non scendevano mai sotto i 25 gradi. Questa primavera è preoccupante."

Mentre la Sig.ra Parnell, dopo aver osservato il cielo carico di nubi plumbee attraverso la grande vetrata della cucina, si limitava a scrollare le spalle e tornava alle sue faccende private, il marito mi esternava tutte le sue preoccupazioni riguardo quello strano susseguirsi di cattive giornate, a suo parere chiaro segno dei cambiamenti climatici che stanno imperversando ovunque nel mondo.

Il Sig. Parnell di lavoro fa il giardiniere urbano, cioè ha il compito di gestire il tanto verde che abbellisce il comune di Stirling, sia quello stradale sia quello dei parchi pubblici. È un australiano abbastanza tipico, cioè non s'ammazza di lavoro. Non l'ho mai visto uscire di casa prima delle nove e mezza-dieci e quando ritornavo da scuola, verso metà pomeriggio, lo trovavo già spaparanzato davanti al televisore, letteralmente sciolto sulla sua poltrona di pelle preferita.

L'abitudine di inchiodarsi davanti al televisore è molto comune tra i cittadini di Perth. Non è propriamente sano, e di per sé l'idea di un popolo sempre davanti ai teleschermi mi inorridisce, ma il Sig. Parnell è tutt'altro che un'ameba che pratica come unico sport lo zapping. Ho accompagnato in alcuni momenti le sue sessioni televisive e l'ho visto seguire sempre con molta partecipazione il programma di turno, spesso programmi d'informazione. Ed è forse in queste ore passate a divorare notizie, documentari, film e quant'altro, che è riuscito a sviluppare un buona conoscenza delle tematiche ambientali, politiche ed economiche dell'Australia e del mondo, conoscenze che ogni tanto mi sciorinava nel suo inglese leggermente strascicato, seppur lento per permettermi di comprenderlo.

A riguardo dei cambiamenti climatici il buon vecchio Sig. Parnell ci aveva visto davvero giusto. Da un punto di vista ambientale, una delle caratteristiche più accentuate e preoccupanti dell'Australia è una certa mancanza di prevedibilità delle precipitazioni. Quasi ovunque nel mondo la stagione delle piogge è più o meno fissa, anno dopo anno (per esempio, nell'Italia del nord le piogge si concentrano in primavera ed in autunno, mentre nel sud sono per lo più invernali), e la quantità di pioggia varia solo leggermente. In Australia questo invece non è sempre vero. L'Australia è

soggetta ai capricci de El Niño (ENSO, El Niño Southern Oscillation), che rende la quantità di pioggia molto variabile d'anno in anno, sia come quantità sia come periodo, normalmente seguendo cicli che possono anche essere decennali. Ovviamente questa situazione rende la pratica agricola in Australia a dir poco problematica.

Ma esiste sempre l'eccezione che conferma la regola. Una grande fascia nell'Australia sudoccidentale, quella che racchiude Perth andando più o meno da Geraldton a nord fino ad Esperance a sud, è forse l'unica zona dell'Australia che ha sempre mostrato un clima di tipo mediterraneo piuttosto stabile. Forse dovrei scrivere "aveva mostrato", perché negli ultimi anni, e non solo in quello da me trascorso nel *down under*, qualcosa è cambiato.

In questa grande area agricola, conosciuta come Cintura del grano (Australian Wheat Belt), le piogge cadevano regolarmente in inverno. Grazie a questa regolarità, il grano è diventato il prodotto naturale più esportato dall'Australia, superando in fatturato la lana e la carne. Il cambiamento del clima avvenuto negli ultimi anni a livello globale, qui si è evidenziato con una perdita di prevedibilità delle precipitazioni: a partire dagli anni '70 le piogge sono radicalmente diminuite ed hanno iniziato a cadere con maggior frequenza nel periodo estivo, esacerbando un problema già presente in questo angolo del continente, cioè alti livelli di salinità del suolo. Ogni minuto l'Australia occidentale perde un campo da calcio di terreno arabile a causa della salinizzazione del terreno, che significa dire che il terreno diventa eccessivamente ricco di sali per poter essere usato in agricoltura.

L'Australia, tra i paesi annoverati nel Primo Mondo, è sicuramente tra quelli che presentano i più gravi problemi ambientali. Le difficoltà che stanno ora insorgendo lungo la Cintura del grano sono poca cosa se confrontati con il continuo prosciugamento del bacino idrografico del Murray-Darling River nella parte orientale del paese, la principale area agricola australiana.

L'Australia è un continente davvero ostico, con una fertilità del terreno praticamente nulla (che si rigenera poi in tempi lunghissimi) e delle precipitazioni scarse ed imprevedibili. Studi scientifici piuttosto attendibili sostengono che con gli attuali standard di vita, un continente come l'Australia è in grado di sostenere in modo sostenibile un numero di abitanti inferiore ai dieci milioni, non di più. Attualmente gli australiani sono più del doppio ed altri tipi di considerazioni con grande seguito, per lo più a carattere economico e politico, spingono il paese verso un aumento del numero di abitanti. La situazione è davvero complessa, perché se non si diminuiscono gli abitanti, bisogna diminuire forzatamente gli standard di vita, a rischio di un crollo repentino dell'intero sistema sociale.

Certamente queste considerazioni lasciano un po' interdetti, ancora di più se si ha la possibilità di vivere a spalla a spalla con chi, nei prossimi anni, questi problemi li dovrà affrontare sul serio. Ad oggi la percezioni di cosa aspetti gli australiani non è ancora chiara. I pericoli ambientali appena esposti sono quasi universalmente riconosciuti in ambito scientifico, ma prima che la forza di queste valutazioni impatti sulla grande massa popolare ci vuole tempo. O forse è necessario doversi scontrare direttamente con i problemi, entrandoci probabilmente con tutto il corpo per accorgersi che si rischia di soffocare. Purtroppo gli australiani si comportano, nel loro insieme, non tanto diversamente da qualsiasi altro popolo del mondo, e cioè con estrema ottusità. I problemi di approvvigionamento idrico a Perth, per esempio, sono conclamati, eppure è veramente difficile vedere un impianto d'irrigazione in un giardino privato che si possa definire efficiente.

L'Australia, da questo punto di vista, è un'ottima cartina tornasole per comprendere quello che potrà accadere nei prossimi anni in altre zone del mondo meno delicate ecologicamente e poi, in un futuro a mio avviso neanche troppo lontano, all'intero globo.

Tornando al mio piccolo vissuto, entrambi i Signori Parnell sembravano molto sensibili alle tematiche ambientali, e questo lasciava ben sperare. Anche il Generale, infatti, metteva in atto piccoli accorgimenti per diminuire il proprio impatto ecologico, come la sostituzione di tutte le lampadine ad incandescenza con quelle a risparmio energetico, l'abbandono del prato davanti casa all'inclemente aridità dell'estate e l'uso di un segnalatore in bagno per indicare con un suono fastidiosamente acuto che il limite massimo di cinque minuti da dedicare alla doccia era scaduto

Che personaggio la Sig.ra Parnell. Se non esistesse già, bisognerebbe inventarla. Il Generale è l'esempio perfetto per evidenziare uno dei caratteri che differenzia in modo quasi inequivocabile un australiano da un italiano. Per il Generale esiste un universo di direttive che regolarizza quasi completamente la sua esistenza (e quella di chiunque si ritrovi a vivere nella sua casa), il valore delle quali è insindacabile ed imprescindibile. Per farvi un esempio, se alle dieci di sera tutte le luci delle aree comuni della casa devono essere chiuse, poco importa che il film che stai guardando sia lì lì per terminare. La luce va chiusa e basta. E la fine del film te la puoi solo immaginare. Perfino Markus, un signore tedesco di quarantacinque anni con cui ho condiviso le ultime settimane di vita in casa Parnell, trovava il Generale eccessivamente rigida. Figuratevi cosa può pensare di lei un italiano.

La Sig.ra Parnell non è una persona cattiva, anzi, ma una totale mancanza di elasticità mentale ed un viso spesso privo di sorriso la rendevano perfetta per il ruolo della Signorina Rottermaier. La prima serata australiana l'ho passata ad ascoltare regole, per qualsiasi cosa. Era semplicemente stupefacente notare quanta minuzia il Generale aveva posto nel trasformare la sua dolce casa in una dura caserma dei marines.

Ma non pensiate che il porre regole nero su bianco sia un esclusivo vezzo autolesionistico della mente rigida della Sig.ra Parnell, perché lei non è altro che un classico prodotto della società australiana. In Australia esiste la consuetudine di scrivere ed imporre regole in ogni dove, dai trasporti pubblici ai bagni, dai locali ai giardini. Anche da noi ci sono cartelli che riportano le regole di comportamento da rispettare in un luogo pubblico, solo che sono al massimo un foglio A4 scritto con un carattere piccolo piccolo (alla fine è posto lì solo perché bisogna farlo, non tanto perché ci si aspetta che qualcuno lo legga). In Australia, invece, s'incontrano cartelloni pubblicitari enormi con frasi ad effetto, del tipo "Se attraversi i binari, se sei fortunato paghi solo una multa di 200 dollari", accompagnate da immagini eloquenti, spesso molto crude. Per riservare il posto nel treno ad una madre con bambini, non scrivono un piccolo cartellino con su scritto "Posto riservato a...", ma ci mettono sopra una foto 60x100 cm con un bambino con la faccia arrabbiatissima ed in mano un cartello stradale di divieto con sotto la scritta "Questo posto è mio e della mia mamma."

È un bombardamento quotidiano di regole imposte o solo suggerite, un assalto che, dalla stazione ferroviaria al marciapiede, continua davanti alla televisione, con pubblicità progresso che sembrano dirette da Brian De Palma (particolarmente *splatter* quella per indurci a smettere di fumare), ed ai giornali in edicola. Non c'è da stupirsi se da tutto ciò nasce una persona come il Generale. Come non c'è da stupirsi se una momentanea interruzione di direttive porti l'australiano medio ad avere una certa confusione. Senza qualcosa che regoli il loro vivere quotidiano, si sentono un po' persi.

Ma a dirla tutta, essere spaesati era in realtà l'effetto che provavo io sotto questa torrenziale pioggia di regole. Come italiano, trovo molto conveniente considerare le regole, seppur giudicate importanti, sufficientemente elastiche da essere adeguate al caso specifico. In casa Parnell era inevitabile che mi sentissi un po' in gabbia.

Oltre alle regole, c'erano poi ulteriori atteggiamenti del Generale che mi lasciavano interdetto. La sua attività preferita, ad esempio, era quella di gettarsi a terra per pulire anche il minimo segno di sporcizia sulle linde piastrelle della cucina (dico proprio gettarsi a terra in ginocchio... l'idea di usare uno scopettone non le passava neanche lontanamente per la testa). Vederla sgattaiolare lungo il pavimento alla ricerca dell'anche unico granello di riso accidentalmente sfuggito ad uno dei nipotini era anche simpatico, ma poi quando mi ritrovavo con un piatto di riso in mano sudavo davvero freddo, neanche stessi trasportando della nitroglicerina.

Alla fine quindi è così che ho passato le mie sei settimane in Casa Parnell. A chiacchierare amabilmente con Lester davanti al televisore ed ad evitare Evelyn per non ascoltare nuove e fantasiose imposizioni. Una bella esperienza di vita, non c'è che dire.

Cavershame Wild Park

Al momento di scostare la tenda sono rimasto quasi accecato dalla luminosità che ha invaso la stanza, come se qualcuno mi avesse acceso una lampadina da mille watt proprio davanti agli occhi. Ci ho messo un po' a riavermi, per poter rivedere i contorni nitidi delle case e degli alberi che circondavano l'abitazione dei Parnell. L'infuocato sole australiano galleggiava già in un cielo talmente terso da farmi credere che se non ci fossero state le case a coprirmi la visuale avrei potuto vedere distintamente anche l'Europa. Dopo svariati giorni di pioggia e freddo, finalmente le nuvole se n'erano andate altrove, lasciandomi godere un calore quasi estivo proprio per il fine settimana.

Come sempre il sole ha avuto il potere di mettermi di buon umore. Amo follemente il ticchettio ipnotico della pioggia sui tetti e sull'asfalto, ma l'energia che un raggio di sole è in grado di trasmettermi è qualcosa d'impareggiabile. È così che mi sono ritrovato a fare colazione con un sorriso quasi ebete stampato sul volto ed una certa impazienza palpitante sotto i vestiti. Fuori dalla porta mi attendeva la giornata ideale per visitare il Cavershame Wild Park.

Il Cavershame è un piccolo zoo posto all'interno del Whiteman Park, un'ampia area di *bushland* salvaguardata dall'accrescimento di Perth. Stavo per scrivere "ampia area verde", ma il termine verde non coincide perfettamente con quanto il Whiteman Park ha da offrire. Se qualcuno ha mai visto delle foto aeree dell'Australia, si sarà accorto che il colore predominante non è di certo il verde, ma il giallo o il rosso. Per quanto riguarda il Whiteman Park è sicuramente il giallo a farla da padrone. Distese di sterpaglia rinsecchita dal sole sono inframmezzate da isolati alberi di eucalipto che presentano fronde di un verde poco o per nulla brillante, con foglie protette da fini pubescenze biancastre nella pagina inferiore. Le fronde poi sono rade, spesso solo isolati ciuffi che sembrano stentare su quei tronchi perfettamente levigati che riflettono i raggi del sole. Quando vedi un eucalipto (le specie di eucalipto sono migliaia, quindi la varietà è enorme, ma i caratteri che sto descrivendo sono comuni a molte specie) ti si secca la lingua da quanto la sua figura è in grado di trasmettere una sensazione di aridità.

Mentre camminavo lungo la strada asfaltata che conduceva al Caversham Wild Park, penetrando sempre di più in questa vasta distesa naturale, mi chiedevo come mai i pascoli fossero così secchi, quando era da più di due settimane che pioveva e le temperature erano state decisamente primaverili. Poi ho visto un tratto di terreno spoglio di vegetazione ed ho trovato la risposta al mio dubbio. Sabbia. Sabbia ovunque per svariati metri di profondità. Su questo è nata Perth, un'infinita distesa sabbiosa dove l'acqua è un miraggio che passa veloce e fugge via. Non ho avuto difficoltà a comprendere i disagi dei primi coloni europei che vennero qui per iniziare una nuova vita. Le condizioni nei primi anni della colonia furono disastrose, con forti carenze di cibo che condizionarono di gran lunga la sua espansione. Non trovarono certamente qui quelle terre che venivano propagandate in patria. Alcuni morirono letteralmente di fame e le malattie infettive scoppiarono a più riprese. Ma alla fine ce l'hanno fatta, grazie anche ai detenuti deportati in massa dalla madre patria (Perth, a differenza di città come Sydney e Melbourne, non nasce come insediamento carcerario, ma come colonia di uomini liberi. I carcerati arriveranno però circa venti anni dopo la fondazione per risollevarne le sorti di una colonia destinata altrimenti al fallimento) ed all'oro trovato in enormi quantità nell'entroterra. Nemmeno duecento anni per far nascere una metropoli in una terra che i primi bianchi etichettarono come secca ed inospitale.

Mentre camminavo verso il parco zoologico, ho cominciato a scoprire anche un altro aspetto della vera Australia, oltre all'appena menzionata aridità. L'ossessionante attacco delle mosche. In città ce ne sono poche, come pochi sono gli spazi aperti che non luccichino di un verde smagliante. Il Whiteman Park è invece vero *bush* e qui le mosche australiane sono a casa. Forse proprio per questo ti considerano un estraneo indesiderato e fanno di tutto per tormentarti. Ti gironzolano intorno di continuo, puntando a tutti gli orifizi del viso che riescono a trovare. Parlare diventa così un serio problema, perché la probabilità di mangiare una mosca è davvero alta.

Avanzavo muovendo ripetutamente le mani per scacciarle e non so se sembravo più un pazzo furioso o un *gentleman* che salutava tutti i passanti che incrociava. Una tale insistenza l'aveva incontrata solo con i tafani delle Ande meridionale, ma almeno lì avevo un bersaglio bello grosso su cui scagliare la mia ira e sentirmi meno frustrato. Qui non c'era modo di scaricare la frustrazione e nemmeno sospirare era consigliato perché c'era sempre il rischio di ingurgitare una mosca.

Tra il sole molto forte, il caldo opprimente, la vegetazione bruciata e il tormento delle mosche, ho avuto un lieve assaggio di cosa hanno dovuto sopportare i primi esploratori che si avventurarono nell'entroterra australiano. I loro volti, o almeno di alcuni di essi, li ho impressi nella memoria dopo aver letto un libro sull'esplorazione dell'Australia Occidentale. Le foto in bianco e nero che li ritraggono sono affascinanti. Lo sguardo profondo, la posizione impettita, il mento sollevato a mostrare decisione e convincimento. Folli ed eroi allo stesso tempo.

Spesso i membri di una spedizione sono disposti in un salotto, ritratti come fossero una formazione di calcio. I membri più importanti sono seduti su delle sedie, quelli meno importanti dietro di loro in piedi, le poche guide aborigene ai piedi dei primi, sedute quasi sempre a terra. Gli esploratori ne devono aver passate d'avventure e disagi. A me sono bastati venti minuti per voler sterminare tutte le mosche dalla faccia della terra e desiderare qualche nuvola a coprire il sole, anche solo per un effimero istante.

Per fortuna le mosche si sono fatte rare non appena sono giunto nei pressi del Caversham Park, area annunciata da un verde prato inglese perfettamente rasato. Ma un verde ancora più acceso è esploso oltre l'entrata, una miriade di sfumature che hanno accompagnato me e gli altri visitatori

lungo un percorso tra gabbie e recinti per animali. Al Cavershame sono accudite (il termine forse non è il più corretto, ma per questo tipo di strutture non è così certo il confine tra considerare gli animali felici ospiti oppure tristi prigionieri) molte specie di mammiferi australiani, svariati uccelli e qualche rettile endemico. Certamente il ruolo principale è attribuito agli animali simbolo dell'Australia, come i canguri e i koala, creature che è possibile accarezzare e nutrire. L'area che ospita i canguri rossi e quelli grigi è la più grande del parco, un vasto recinto nel quale è possibile avventurarsi e camminare tranquillamente in mezzo agli animali.

All'ora centrale della giornata, gli animali erano quasi tutti sdraiati a terra, all'ombra di qualche albero. Ma anche con una vitalità minima, poter vedere i canguri così da vicino, dopo anni passati a poterli solo immaginare, è stata un'esperienza ricca di fascino. Poi quando ho potuto osservare anche uno dei loro celebri balzi, ho sentito di essermi guadagnato l'intera giornata. Difficile dimenticare il loro buffo muso, rivolto all'insù quasi per ringraziarti, quando gli offri il pellet di fibre vegetali messo a disposizione dal parco.

Anche il koala è un bell'animale (forse più buffo che bello), ma è meno propenso dei canguri ad interagire con l'uomo. Un'interazione che manca completamente con il wombat, forse l'animale più interessante dell'intero parco. Purtroppo il massimo che è concesso con un wombat è farsi scattare una fotografia mentre un volontario del parco ne accudisce uno di dimensioni enormi. Una sorta di maiale con un folto pelo marrone, dal volto da orsacchiotto e la calma di un bradipo. Una delle guardie del parco ci assicura che in natura può muoversi a grande velocità, toccando punte di 40 chilometri orari. Vedendolo così sdraiato, praticamente immobile, non si direbbe proprio.

I quokka ed i wallaby sono di per sé molto timidi e non si fanno avvicinare, mentre tutti gli altri animali, tra cui spiccano degli annoiati diavoli della Tasmania, sono chiusi in gabbie in cui non è possibile accedere.

Al momento di uscire del parco, un manifesto giallo ha catturato la mia attenzione. "Vuoi diventare un volontario del parco? È semplice, basta chiederlo." Mi sono voltato ad osservare alcuni canguri comodamente accasciati a terra, in attesa che le ore più calde del giorno scorressero. Ho pensato che sarebbe stato proprio bello passare con loro un po' di tempo, avere l'occasione di conoscerli maggiormente. Chissà, mi sono detto, forse accetterò l'invito della direzione del parco. Con questa idea ho ripreso la via di casa, abbandonando il verde del parco per rigettarmi nella pura aridità australiana, ricca di mosche fastidiose e di un sole accecante. D'altronde questa è l'Australia.

Pinnacle Desert

Stentavo a "sentirmi in viaggio". Proprio così. Dopo quattro-cinque settimane di corso mi rendevo conto che, seppur potessi tranquillamente considerarmi felice, non "ero ancora in viaggio".

"Sentirsi in viaggio" è una frase che uso per identificare uno stato d'estasi che mi coglie quando mi muovo ramingo per il mondo. È una sensazione di pace suprema che mi rende leggero, talmente leggero che la vita diventa un volo. E la visione di un uccello è per forza di cose privilegiata.

Purtroppo quella sensazione stentava a cogliermi, apparendo solo per qualche istante, giocando con me quasi a nascondino. Varie preoccupazioni accompagnavano il mio cammino australiano, incatenandomi a terra, appesantendomi il necessario per non farmi volare. Avrei dovuto mettere la

parola “preoccupazioni” in maiuscolo, tanto per far capire che non sto parlando di preoccupazioni specifiche, ma di preoccupazioni generiche. C’era sempre un motivo per essere preoccupati: un obbligo, un impegno, una prova, una regola. Per conformarmi alle richieste esterne continuavo a dilatare il mio io fino a tenderlo come un elastico. O come direbbe Bilbo Baggins: “continuavo a sentirmi sottile, stiracchiato, quasi come il burro spalmato su troppo pane”.

A Perth non ero ancora in viaggio. C’erano un sacco d’impegni con cui dovermi confrontare, dalla scuola al Generale, passando per un rapporto con una lingua per me ostica. In più c’era il mio nemico di sempre, la routine. I giorni tendevano a susseguirsi gli uni uguali agli altri ed i fine settimana apparivano sempre troppo brevi per alleggerirmi.

Con questo non dico che stavo vivendo male, anzi. Ero vivo ed attivo, più che determinato a scoprire un mondo ancora sconosciuto. Ogni mattina mi svegliavo carico d’energie da consumare durante il giorno, sempre pronto ad affrontare un’eventuale nuova esperienza.

Ero felice ed energico, ma l’estasi è tutta un’altra cosa. Quelle sei settimane di corso cominciavano a starmi strette, come la casa dei Parnell. Volevo partire. Scalpitavo dalla voglia di iniziare il vero viaggio, di mettermi sulle spalle lo zaino e recidere tutti i legami inopportuni. Bramavo con tutto me stesso quella stupenda sensazione di libertà che solo il viaggio sa concedermi.

Spinto da questa voglia crescente, ho deciso di accettare l’invito d’alcuni compagni di scuola per aggregarmi ad un tour di un giorno diretto al Pinnacle Desert. In condizioni normali non mi sarei nemmeno lontanamente fatto attirare da una simile proposta, ma non ero in condizioni normali.

Camminando per le strade di Perth si possono ammirare migliaia di foto di quella che sembra essere una vera meraviglia naturale. Migliaia di spuntoni di pietra sgorgano da un terreno sabbioso che appare dorato ai caldi raggi del sole crepuscolare. Le ombre dei pinnacoli sono lunghe dita sottili che accarezzano gialle dune sabbiose ed una saltuaria vegetazione di un verde molto cupo. Essendo a soli duecentocinquanta chilometri da Perth, pochissimo per i parametri australiani, i tour proposti dalle mille agenzie turistiche non possono che essere tantissimi, con prezzi ed esperienze offerte di per sé poco variabili.

La parola tour organizzato non mi è mai piaciuta. Non ho mai amato che qualcuno pensi ad organizzare qualcosa per me, o meglio, non amo che ci sia un’organizzazione che mi obblighi a fare qualcosa che magari non ho voglia di fare. Amo farmi cogliere dalle voglie del momento, amo lasciarmi trasportare dall’esigenza immediata, un po’ come una foglia che balla sospinta dai capricci del vento. Vedere il mio cammino costretto all’interno di un percorso già tracciato mi infastidisce, anche solo come idea.

Però è successo che per svariati motivi, tra cui l’esigenza di una certa sicurezza, o quella di risparmiare, o la mancanza di tempo, mi sia affidato ad un tour. È successo spesso, ad onor del vero, ma a parte una volta, sono sempre stati tour di massimo una giornata. Oltre, il rischio che diventino insopportabili è troppo elevato. Eppure di quell’unico tour di più giorni ho un ricordo fantastico. Tre giorni passati a cavalcare gli altopiani andini della Bolivia con un 4x4, in compagnia di una guida silenziosa e competente e cinque indimenticabili compagni d’avventura. Tutto questo perché non è vero che il tour non è bello a prescindere, ma molto dipende da come è organizzato e portato a compimento. Se si avvicina al tuo modo di viaggiare, è in grado di compensare l’aspetto sempre

negativo intrinseco alla sua natura, cioè quello di essere predeterminato. Purtroppo il mio modo di viaggiare è poco comune e quindi difficilmente un tour è pensato per la gente come me.

Ho avuto la riprova di questo quando ho preso in mano il volantino del tour che avevano scelto per me. Ben in evidenza, sotto il nome Pinnacle Desert scritto a caratteri cubitali, erano riportate altre tre-quattro attività da compiere, il tutto alla modica cifra di centotrenta dollari australiani. Al momento di salire sulla piccola corriera diretta a nord, mi sono sentito una pallina da flipper pronta ad essere lanciata e sballottata di qua e di là, il tutto con un ritmo frenetico che, sapevo già in quel momento, avrei faticato a sopportare.

La nostra guida era un tipo impaziente che si agitava non appena qualcosa s'allontanava dal percorso prestabilito (non era un australiano tipico). Bastava accumulare un po' di ritardo per vederlo sbattere inquieto il piede a terra, percepire un cambio del tono della voce che si faceva sensibilmente più nervosa. Era il tipico occidentale assillato dell'ansia. Per mia fortuna c'era un paesaggio al di fuori dal finestrino così ricco di fascino da farmi dimenticare in fretta tutto e tutti.

Lasciato il Whiteman Park, dopo una veloce visita al Cavershame (fatta praticamente correndo), siamo entrati nella Swan Valley, un insieme di dolci colli coltivati unicamente a vigneto. Il terreno era scuro e l'aria profumava di campagna. In piccoli paesi come Guildford l'atmosfera era piacevolmente bucolica e le case che adornavano la strada, pur non differenziandosi moltissimo da quelle dei sobborghi di Perth, erano intervallate da più ampi spazi ed apparivano costruite in tempi più lontani, con un'immane veranda ad accogliere il visitatore. Sarà proprio il fatto che potevano finalmente respirare, non essendo più costruite le une appresso alle altre, che conferiva loro una riconquistata dignità.

Ma il verde in Australia Occidentale è un miraggio che può sfuggire via assai velocemente. È bastato scostarsi un attimo dal fiume per vederlo virare al più consono giallo, il giallo degli sterminati prati dove pascolavano le vacche e le pecore, campi ondulati che si spingevano lontano verso l'orizzonte, solo saltuariamente intervallati da aree abbandonate dove la vegetazione spontanea stava lentamente insidiandosi. La vastità del paesaggio era quasi alienante. Ti riduceva ad un insignificante puntino in mezzo al nulla, azzerando qualsiasi punto di riferimento. Gli stessi animali al pascolo erano solo scure capocchie di spillo disperse nel giallo imperante. Ed era così per chilometri e chilometri, una sequenza ipnotica che scorreva sempre uguale davanti agli occhi, addormentandoli.

Al risveglio il paesaggio non era ancora cambiato. Non lontano ad ovest apparivano delle bianche palle eoliche che vorticavano lentamente. Erano ancora piccole, vista la lontananza. Ci abbiamo messo un bel po' a raggiungerle, vedendole ingigantire sempre più, fino ad assumere le loro reali dimensioni, che erano enormi. Disposte un po' a caso su un crinale spoglio di vegetazione, sembravano la versione moderna dei mulini a vento contro cui si era scagliato Don Chisciotte. Sembravano quasi vivi, dei mostri alieni dotati di arti spropositati sventolati di continuo.

Non mi è parso un caso che il villaggio verso cui eravamo diretti si chiamasse Cervantes, una piccola cittadina di pescatori appoggiata sulle rive dell'oceano. Non le abbiamo concesso molto tempo, perché siamo piombati veloci su una bella spiaggia bianca con l'indicazione di godercela per non più di dieci minuti. Il tempo sembrava stringere e allora mi sono chiesto perché eravamo passati per il Cavershame Wild Park se poi dovevamo concedere così pochi minuti a quello che sembrava un luogo idilliaco.

Molto del suo fascino mi era conferito dagli strani colori che filtravano dagli occhiali da sole. Le lenti polarizzate si comportavano stranamente con la forte luce australiana, rendendo i colori quasi fosforescenti. L'acqua dell'oceano assumeva un colore innaturale, come quello che si otterrebbe passando con un evidenziatore giallo sopra il blu dell'acqua. Anche il cielo, normalmente di un colore azzurro molto vivido, si trasformava in tonalità di blu profondo che contrastavano divinamente con il colore brillante dell'oceano.

Sarei rimasto una giornata intera ad osservare quello che gli altri non potevano vedere, sentendomi un brillo in mezzo ad un gruppo di astemi, ma la nostra guida richiamò tutti all'interno della corriera prima ancora che i dieci minuti fossero trascorsi.

Ad aspettarci c'era il pranzo offerto dal tour, da consumare all'interno di un gran baraccone di lamiera appena fuori Cervantes, dove erano allestiti varie lunghe tavolate pronte per l'occasione. Sotto lo stesso tetto c'era anche una rivendita di bibite (dai prezzi esorbitanti) e souvenir, una trappola per turisti peraltro imbastita piuttosto male. Appena finito di mangiare, non sono rimasto molto all'interno del capannone perché sono stato assalito da una certa impazienza, un soffuso fastidio che mi ha preso lo sterno facendomi quasi mancare l'aria. All'aperto ho ricominciato a respirare leggero. Il cielo terso, la vegetazione che palpitava alle carezze del vento, la terra arida che rifletteva accecante i raggi del sole, questo mi ha fatto stare bene. La brulla area accanto al capannone, parcheggio di alcune silenziose corriere, mi ha fatto tornare in mente i tanti viaggi intrapresi in passato ed un naturale sorriso ha conquistato il mio volto. Disteso sopra un muretto, ho atteso che il resto della comitiva uscisse, chiassosa, dal capannone, con la guida alle loro spalle pronta ad incitarli, il metronomo dei tempi della giornata. Ho avuto chiara la sensazione di non c'entrare proprio nulla con loro, di essere un elemento completamente decontestualizzato. O forse lo erano loro.

Il Pinnacle Desert dista solo diciassette chilometri da Cervantes, distanza da percorrere lungo una tranquilla strada asfaltata circondato da un fitto *bush* alto meno di un metro. È qui che ad un tratto abbiamo scorto un emù correre via impaurito dal rombo fastidioso del motore. Mi sono alzato emozionato dal sedile, per seguire il più possibile la sua splendida corsa. Ho provato una gioia infinita nell'osservare il suo incedere ad altissima velocità, zigzagando tra i bassi arbusti che gli tagliavano la strada, saltellando di qua e di là, riprendendo velocità non appena le lunghe zampe toccavano di nuovo terra. La sua corsa è stata una sequenza che si è stampata indelebile nella mente, un apice perfetto.

Poco prima di arrivare al centro visitatori del Pinnacle Desert, posto in cima ad una dorsale di dune che corre parallela alla costa, lontana forse un paio di chilometri, abbiamo superato una serie di dune di sabbia talmente bianca da sembrare farina. La sabbia del deserto dei pinnacoli è invece diversa. È di un giallo carico, del tutto simile a quella della farina di mais per fare la polenta gialla. Il deserto era privo di vegetazione negli impluvi tra le dune, mentre secchi arbusti si abbarbicavano sulle creste, spezzando la visuale sui pinnacoli. Certamente un luogo infuocato in piena estate, ma in quel giorno ancora primaverile un vento piuttosto sostenuto rendeva l'aria più fresca e respirabile. Probabilmente il vento aveva anche qualche effetto positivo sulle mosche, che forse in una giornata immota sarebbero state milioni e non migliaia. Ma vi assicuro che un migliaio di mosche attaccate al corpo, e pronte a gironzolarvi intorno al viso alla minima occasione, sono più che sufficienti ad infastidire chiunque. Quando le folate di vento si facevano più sostenute, si attaccavano al retro della maglietta, rimanendo ben riparate. Se ne stavano buone finché il vento

non calava, poi erano subito pronte a lanciarsi all'assalto del naso, della bocca, degli occhi. Andavano pazze per il sebo lacrimale, che forse per loro doveva essere una sorta di cibo degli Dei.

Finché me ne sono rimasto con il gruppo, il numero di mosche addosso ad ognuno era tutto sommato accettabile, ma quando ho deciso di isolarmi, sono diventato l'unico bersaglio di un'intera legione di mosche. L'unica mia fortuna era che rimanendo solo avevo ritrovato anche quella serenità che in gruppo invece sentivo fuggire via.

L'unico interesse dei miei compagni d'avventura, tutti ragazzi ventenni, sembrava essere sempre e solo quello di scherzare, ridere, chiacchierare, fare confusione. Non importava dove erano, il loro comportamento era sempre lo stesso. Per quanto mi riguarda, se sono in un pub partecipo volentieri ad una gazzarra, ma se sono al cospetto di uno spettacolo naturale, lo contemplo.

Ero disteso all'interno di una tenda nell'oasi di San Pedro de Atacama quando Violeta, una cara amica cilena, mi disse che "l'arte è il cordone ombelicale che mi tiene legata alla terra". Ho sempre amato questa metafora. Il mio cordone ombelicale è la bellezza da cui sono circondato. Un tramonto rosseggiante sul mare, un verde paesaggio montano, una stradina acciottolata di un borgo medioevale, un capolavoro artistico, uno strano deserto giallastro in cui sono infisse migliaia di lapidi di pietra. È contemplando questa bellezza che sento d'essere vivo, che sento rifluire dentro di me una vitalità troppo spesso perduta. E per apprezzare a fondo la bellezza ho bisogno di silenzio.

Così ho deciso di staccarmi dal gruppo e mi sono allontanato verso un belvedere che intravedevo in cima ad una duna, una passerella di legna da cui si poteva godere di un'ampia visuale sul deserto, sulle bianche dune che prima avevamo attraversato e sull'azzurro oceano che s'impadroniva dell'orizzonte. La visione era da mozzare il fiato.

Volendo rimanere solo con il deserto, mi sono spinto ancora più in là, lontano dalla massa di gente che popolava le aree di più facile accesso del parco. Come sempre, la natura del turista è quella di concentrarsi in determinate zone, lasciando al viaggiatore la possibilità di scoprire cosa c'è al di là della curva. È così che, dopo l'ennesima barriera d'arbusti, ci siamo ritrovati solo in due, io ed un altro ragazzo di un'analoga comitiva. Ma eravamo lontani e percorrevamo due strade diverse, ognuno immerso nel suo personalissimo mondo. Non avevo molto tempo a disposizione, perché la guida ci aveva concesso poco più di cinquanta minuti per rispettare i ritmi frenetici imposti dal tour, ma la bellezza che mi circondava era talmente intensa che riuscivo ad assaporare ogni singolo secondo del mio vagare. Ho scattato migliaia di foto, una per ogni emozione, e poi mi sono seduto a terra, sulla sabbia calda, ad ammirare in silenzio questo "strano scherzo" della natura. La schiena appoggiata ad un pinnacolo, il corpo parzialmente in ombra, ho assaporato la vera essenza di quel luogo magico, come non mi capitava di fare da molto tempo. Mi sono sentito davvero in viaggio.

Mi sono alzato da quel comodo giaciglio con vero dispiacere, solo perché l'ora di tornare alla corriera era giunta. O almeno così pensavo. In realtà l'ora dell'incontro era ormai passata da svariati minuti. Me ne sono reso conto quando, in prossimità dell'ingresso del parco, ho visto venirmi incontro la guida. Il suo sguardo era severo e le parole gli uscivano dalla bocca indispettite e rudi. L'appuntamento era alle due e cinque, e non alle due e mezza come avevo inteso. Erano oltre venticinque minuti che mi attendevano, un tempo sufficiente a far andare fuori di matto il nostro irrequieto australiano. Gli ultimi cento metri li abbiamo fatti correndo, saltando giù dalla duna come l'emù visto poco prima. Non appena ho messo piede in corriera, è partito uno scroscio d'applausi che per un istante mi ha fatto vergognare. Ma non appena seduto, sono stato colto da una rabbia che

avrei volentieri scagliato contro la guida, se non avessi avuto prima seri problemi di lingua da risolvere. Ma com'è possibile organizzare un tour in un posto talmente bello, fare duecentocinquanta chilometri per arrivarci, e concedergli poco meno di mezz'ora? Bisogna essere stupidi come delle salamandre. Tutto ad un tratto mi sono sentito orgoglioso e fortunato per essere riuscito a ritagliarmi almeno un'ora da dedicare al Pinnacle Desert, alla faccia dell'ottusità di chi organizza simili stupidi tour.

La rabbia ad ogni modo mi è sbollita in fretta, perché l'Australia era pronta a carpire la mia attenzione appena al di là del finestrino. Per buona parte abbiamo ripercorso a ritroso il tragitto fatto all'andata, ma più o meno a metà strada abbiamo imboccato uno sterrato rutilante che si gettava in seno a gialli colli ammantati di pascoli. Sembrava di viaggiare in centro Italia, nelle colline umbro-toscane, ma era un'Italia che qualcuno aveva volutamente dilatato, tirando i lembi della terra in ogni direzione, così da stiracchiare le colline, allungandole.

Giunti nei pressi di Lancelin abbiamo ritrovato l'asfalto e qualche traccia di civiltà. Il paese è una famosa località balneare estiva, ma anche in quel giorno primaverile era in grado di attirare alcuni turisti solitari e più di qualche appassionato di *skysurf*. Piccoli paracaduti si agitavano in mare, sferzati dal vento, mentre la spiaggia bianca era per lo più deserta. Il nostro passaggio a Lancelin era però indirizzato ad una serie di dune sabbiose alle spalle dell'abitato, dove era possibile praticare il *sandboarding*. Era giunto così il momento di aggregarsi alla chiassosa vitalità dei miei giovani compagni di viaggio, per assaporare l'effimero piacere della velocità che si raggiunge con una tavola da surf sotto il sedere lanciato giù per una duna di sabbia finissima. Un divertente e spensierato modo per chiudere una bella giornata di viaggio alla scoperta del Western Australia, a dispetto di tutto.

TAPPA 2

Dal 3 all'11 dicembre 2008

New Holland

Kalbarri

E il momento del viaggio era finalmente giunto. Sei settimane erano passate abbastanza velocemente, anche se non troppo.

Al momento di lasciare casa Parnell, però, c'era un po' di tristezza. Era sicuramente un luogo di transito più che una vera e propria casa, dove giovani di tutto il mondo condividevano un'esperienza di vita in comune per solo una manciata di settimane. Ma seppur il tempo fosse breve, qualche filo d'affetto s'intrecciava tra loro e con i due padroni di casa (nel mio caso, più con Lester che con l'arcigna Evelyn).

Al momento di salutare Timewell Place n° 1, al suo interno erano ospitati il già nominato Markus, che vedeva andar via con me l'unica persona di pari età, ed Annie e Fouk, due diciassettenni rispettivamente di Honk Kong e HỒ Chí Minh (Saigon). Ma prima di loro avevo convissuto con Edgar il colombiano, due ragazzine giapponesi timide e riservate e Vicky, di Taiwan (il cui vero nome non era Vicky, ma un qualche suono simile ad uno starnuto. I taiwanesi tendono a scegliere un nome occidentale per facilitare le relazioni con gli stranieri).

Ad ogni modo mi dispiaceva salutarli, sapendo che sarebbe stato assai difficile rivederli ancora. Ce ne eravamo fatte di risate insieme, soprattutto quando Evelyn decideva di passare la serata da amici e lasciava a noi la cura della grande casa. Ci sentivamo tutti più liberi ed anche il solitario Fouk usciva dalla camera e si univa al gruppo in salotto, dove chiacchieravamo e ridevamo fino a poco prima del rientro del Generale. Belle serate, ricche d'atmosfera.

Ma era giunto il momento di andarsene, lo sentivo ormai da giorni. È per questo che tra la chiusura delle lezioni e la partenza della corriera verso nord non ho lasciato scorrere che un paio di giorni, giusto il tempo per salutare davvero tutti. Ero pronto ad affrontare il viaggio, quel periodo in cui ogni giorno è diverso dal precedente, in cui è il tuo stesso incedere a caricarti d'energie, come fossi una dinamo da attaccare alla ruota della vita. Lo spostarsi da un luogo ad un'altro, da una meta alla successiva, rende speciale il mio tempo.

Chatwin teorizzò che la smania di muoversi fosse in qualche modo legata alle origini nomadi dell'uomo. Fu per cercare una conferma alla sua idea che visitò l'Australia, viaggio dal quale è nato lo splendido "Le vie dei canti". Io mi accontento di constatare che appena la corriera ha iniziato a muoversi, ho sentito d'essere più leggero. Il movimento è parte integrante del mio viaggio, è il percorso necessario per assaporare la bellezza nascosta nei vari angoli del mondo (e con essa riscoprire se stessi e ritrovare un bellissimo e momentaneo equilibrio).

Sulla corriera della Greyhound diretta a nord la metà dei posti era libera: pochi viaggiatori, stranieri e australiani in uguale misura, e per il resto normali passeggeri pronti a visitare parenti e amici lontani. L'Australia occidentale differisce dal lato orientale del paese per svariati punti di vista, non ultimo la quantità di turisti che ne percorrono le strade. Le corriere che viaggiano ad est sono quasi

sempre al completo, piene di *backpackers* poco più che ventenni alla prima esperienza di viaggio. Ad occidente invece i viaggiatori con zaino in spalla si contano sulle dita delle mani. Sarà anche perché viaggiare da Perth verso nord non è poi così semplice.

A parte muoversi con un mezzo proprio, la soluzione migliore se non si ha timore delle migliaia di chilometri di paesaggi sempre uguali da affrontare alla guida, o aggregarsi ad uno dei tour di più giorni proposti da compagnie come Easyrider e WesternXposure, l'unica soluzione offerta al viaggiatore è quella di affidarsi alla Greyhound (le corriere della Transwa, la compagnia statale, in direzione nord non vanno oltre Kalbarri sulla costa e Meekatharra nell'interno).

La Greyhound ha una corriera che giornalmente parte da Perth verso Broome e Darwin (ed una che percorre il verso opposto) lungo la North West Coastal Highway, una grande strada costiera che ha il difetto di non toccare nessuna delle maggiori località turistiche della zona. Per giungere in paesi come Kalbarri, Denham, Coral Bay ed Exmouth bisogna scendere alla *roadhouse* di turno e salire su piccoli *shuttle* privati che non sono affatto giornalieri. Un viaggio verso nord con la Greyhound diventa così un intricato rompicapo organizzativo. Se non si pianifica tutto per bene c'è il rischio di rimanere inchiodati per giorni in un luogo sperduto in attesa della corriera successiva. Ma se si vuole viaggiare con mezzi pubblici, è veramente l'unica alternativa.

Alternativa che ad ogni modo trovavo perfetta. Avevo molto tempo a disposizione, così tanto da poter vivere le giornate senza alcuna preoccupazione e lasciarmi trasportare dalle voglie del momento. Questi disagi li giudicavo perfino attraenti. Conferivano al viaggio un'impronta epica, come fosse un viaggio verso una pura zona di frontiera, isolata, misteriosa. Non amo particolarmente i luoghi di facile accesso perché sono affollati, soprattutto di persone con le quali non ho nulla da condividere. Nei posti difficili da raggiungere invece s'incontrano pochi viandanti, spesso lì con i tuoi stessi desideri e mossi dalla tua stessa molla. Non potevo chiedere di meglio.

Avevo quindi comprato un biglietto della Greyhound fino a Broome, con la possibilità di scendere e salire dalla corriera dove e quando volevo, con un limite di sei mesi per raggiungere la destinazione. Era sufficiente contattare la compagnia un giorno prima della partenza per avvertire che si voleva usufruire del passaggio. Posti ce n'erano sempre a volontà.

All'interno della corriera, quella mattina, si viveva una calma e pacifica atmosfera, in cui ognuno pensava a sfruttare il tempo a modo suo, leggendo, dormendo, ascoltando musica o ammirando anche solo il paesaggio. Fino a Geraldton, quindi quasi dopo otto ore di viaggio, il paesaggio era identico a quello già descritto per raggiungere il Pinnacle Desert, con variazioni solo tra la terra sfruttata dall'uomo e quella lasciata incolta. Solo dopo Geraldton la morfologia ha cambiato aspetto. La terra si è corrugata lievemente, spingendo verso l'alto piccole colline su cui la vegetazione xerofila si abbarbicava a stento. Ma sono state poco più di una mera illusione. In breve al loro posto c'era nuovamente una terra piatta ed immensa.

Binnu è una *roadhouse* sperduta in questa immensità dedita alla pastorizia, un edificio di lamiera a lato della strada, nulla di più. Mettendo piede a terra, l'ho trovata secca e polverosa. Un vento leggero e caldo soffiava da sud, trasportando con sé gli aromi dei pascoli che circondavano la *roadhouse* da ogni lato, perdendosi all'orizzonte. Ad aspettarmi, all'ombra di uno sgangherato pergolato di lamiera, c'era lo *shuttle* che mi avrebbe condotto a Kalbarri. Lo guidava una sorridente australiana dai lunghi capelli biondi raccolti a coda di cavallo. Era una donna dal viso delicato e i modi spicci.

Ci siamo ritrovati solo in quattro a percorrere gli ultimi ottanta chilometri per raggiungere Kalbarri, lungo l'unica strada che collega il paese alla North West Coastal Highway, un filo d'asfalto grigio che corre per lo più all'interno del Kalbarri National Park, uno dei parchi nazionali più belli dell'Australia occidentale. Sarà stata la leggerezza appena conquistata, o forse l'ingresso in un mondo che sentivo più mio, ma ho visto il mio sguardo approfondirsi nel paesaggio, abbracciandolo. Ho cominciato a deliziarmi con i colori del *bush*, dal rosa acceso di un piccolo arbusto che formava cuscinetti di fiori ai piedi della vegetazione più alta, al giallo dell'infiorescenza delle banksie, cilindri alti 15-20 centimetri che spuntavano numerosi dalle fronde rigogliose di questi piccoli alberelli. I colori mi esplosevano davanti agli occhi, galleggiando nell'uniforme verde-grigio del *bush* australiano, attirando lo sguardo che scorreva veloce dallo *shuttle*. Ad un tratto un piccolo canguro ci ha attraversato la strada, rischiando d'essere abbattuto dalla nostra rapida corsa. Poco più avanti, una carcassa di canguro era immobile a lato della strada, accasciata in una posizione innaturale. Ed intanto io scorrevo, non più indifferente.

Quando siamo giunti a Kalbarri il sole aveva appena iniziato la sua discesa verso l'orizzonte. Ho avuto il tempo di prendere possesso di un letto all'ostello e di sistemarmi in riva al Murchinson River, aspettando il tramonto. Kalbarri è un insieme sparuto di case che cresce tra la riva meridionale del fiume e l'oceano. Nel triangolo di terra disegnato dalle acque, Kalbarri ha gettato le sue basi di località turistica balneare tra le più rinomate dell'Australia occidentale. La riva sinistra del Murchinson River è delineata da una spiaggia non troppo larga e da verdi prati inglesi. La riva destra, invece, è composta da dune sabbiose su cui si è insediata una vegetazione rada, formata da piccoli arbusti e piante a cuscinetto. Il contrasto è totale, enfatizzato dalla mancanza totale di strade che uniscano i due lati del fiume.

In lontananza, verso ovest, notavo la foce del fiume, evidenziata dall'infrangersi regolare delle onde dell'oceano su una barriera di scogli semisommersi. Centinaia di parrocchetti dalla testa rosa e del corpo grigio razzolavano lungo il prato in cerca di non so cosa. Il loro incedere era proprio simpatico, soprattutto quando rialzavano il capo e cominciavano a ciondolare avanti ed indietro con il vento che alzava e sventolava la loro cresta rosea. Alcuni, talvolta, davano di matto, muovendosi come giocattoli a molla completamente fuori controllo: cominciavano a dimenarsi freneticamente a terra ed emettevano grida allarmate. Sceso il sole, hanno abbandonato il suolo per ripararsi sulle fronde degli alberi ai bordi della strada, dove hanno iniziato a fare un chiasso terribile, un coro d'assordanti cinguettii. Sembravano rumorose comari al mercato.

Ma anche con la confusione inscenata dai parrocchetti, la sensazione che Kalbarri donava era di pace assoluta. Seduto su una panchina lungo il Melaleuca Track, un tracciato pedonale che corre parallelo alla costa dell'oceano, sono rimasto ad osservare il paese illuminarsi di sporadiche luci, unica difesa all'oscurità che incombeva dal *bush* circostante. Da lassù, nella parte più alta del paese, si notava la forma a mezzaluna dell'ultima ansa del fiume. La sponda opposta alla città scompariva nella notte, un'ombra nera tra il luccichio delle acque che riflettevano lo spicchio di luna in cielo. Passavano davvero poche macchine sulla strada e l'unico suono che si udiva era quello della risacca dell'oceano, un suono eterno. Mi piace definirlo così perché quel suono accompagna la terra da milioni di anni, e lo farà per ancora altri milioni di anni. Rispetto a quel suono tutto è effimero. È forse per questo che ascoltando la risacca, il tempo sembra fermarsi e la realtà dilatarsi per poi scomparire. Nel suono della risacca è facile perdersi, facile perdersi con il sorriso sulle labbra.

Melaleuca Track

Le dune sabbiose si susseguivano le une appresso alle altre, dalla costa verso l'interno, appiattendosi. Erano coperte da una vegetazione bassa nei displuvi, composta da cespugli pungenti ed erbe taglienti, e da arbusti più alti di Melaleuca negli impluvi, dalle fitte chiome scure forgiate dal vento. La sabbia bianca cedeva il passo, più ci si allontanava dall'oceano, ad un terreno rossastro e polveroso, ricoperto della consueta compatta vegetazione grigio-verde del *bush*. Verso est, le poche strade che la tagliavano puntando verso l'interno sembravano lunghe ferite sanguinanti.

Paralleli alla costa, invece, due nastri grigi erano stesi ai piedi dell'ultima duna. Il primo, più largo e d'asfalto, era la Grey Road, la strada che da Kalbarri, in direzione sud, conduceva fino a Northampton, un piccolo paesino rurale a circa cinquanta chilometri da Geraldton. Il secondo, più stretto, era un percorso pedonale in cemento che dal centro di Kalbarri, in circa quattro chilometri, conduceva alla base di un rutilante promontorio roccioso chiamato Red Bluff: il Melaleuca Track.

Quel lungo percorso di cemento, che saliva e scendeva dalle dune, zigzagando tra la bassa vegetazione costiera, è uno dei luoghi di Kalbarri al quale mi sono sentito maggiormente legato. Avendo deciso di contare sulle mie gambe per esplorare i dintorni del paese, alla ricerca di quell'estasi che inseguivo fin dalla partenza dall'Italia, il Melaleuca Track era diventata la principale meta a cui puntare: l'estate che avanzava, alzando le temperature nell'interno fino a valori insostenibili, concedeva alle mie necessità solo la zona costiera, costantemente rinfrescata dal vento e dall'oceano.

Lungo il percorso si alternavano varie panchine di legno scuro poste in posizione strategica, come quella dove solevo sedermi al crepuscolo per abbracciare con lo sguardo il piccolo paese che andava illuminandosi di flebili luci elettriche. Dal percorso pedonale si poteva facilmente accedere alle spiagge in riva all'oceano, che offrivano poche possibilità di fare il bagno, vista la temibile irrequietezza delle acque, ma che promettevano allettanti passeggiate e la visione di splendidi orizzonti e tramonti. Non ultimo, laggiù a sud si stagliava la bellissima sagoma del Red Bluff, che preannunciava la magia delle rosse falesie calcaree del Kalbarri National Park.

La sagoma del Red Bluff è talmente caratteristica che era considerata un facile punto di riferimento per i navigatori olandesi del XVII secolo (Roode Houk in neerlandese). Era riportata quindi in evidenza in tutte le prime mappe della costa dell'Australia Occidentale. Forse per questo motivo, la foce di un torrente posto nelle sue vicinanze è stata teatro di uno degli avvenimenti più importanti della storia europea d'Australia.

Ne avevo sentito parlare leggendo "Un Paese bruciato dal sole" di Bill Bryson, ma sull'alveo arido del Wittecarra Creek ci sono arrivato per puro caso, con una camminata spensierata lungo il Melaleuca Track. Per fortuna non ero così spensierato da lasciarmi sfuggire un cartello che indicava la direzione per raggiungere un sito "d'importanza storica". Ho abbandonato la pista di cemento per seguire un sentiero di terra battuta che, dopo qualche centinaio di metri, mi ha fatto approdare nei pressi di un cartellone plastificato appoggiato su quattro sostegni di metallo. Regnava il silenzio. Solo l'ombra di qualche alberello e il soffio del vento tra le fronde della vegetazione. "Questo è il sito di grande importanza storica?", mi sono chiesto con un po' di sarcasmo. Ma poi il sarcasmo me lo sono dovuto rimangiare, non appena ho iniziato a leggere il cartellone espositivo che avevo

davanti agli occhi. Perché il Wittecarra Creek ha da raccontare veramente una storia sorprendente ed ammaliante, di quelle che piacciono a me, per intendersi.

Il mattino del 4 giugno del 1629 la nave olandese Batavia (che portava quindi il vecchio nome di Giacarta) naufragò contro un *reef* nei pressi delle Abruholos Islands, circa cento chilometri a sud di Kalbarri. Dal naufragio si salvarono oltre duecento persone, tra uomini, donne e bambini, che trovarono rifugio in una piccola isola calcarea che verrà in seguito chiamata “Batavia’s Graveyard” (l’attuale Beacon Island). Il comandante della nave, Francisco Palsaert, sopravvisse al naufragio e comprese immediatamente che, data la mancanza di acqua potabile sull’isola, un destino assai crudele avrebbe atteso il suo equipaggio se non fosse arrivato presto qualcuno a soccorrerli. Capitano d’indubbio coraggio, decise di salpare dall’isola su una scialuppa con altri quarantaquattro uomini per raggiungere l’isola di Giava in cerca di aiuto. Un’azione a dir poco azzardata, con pochissime probabilità di riuscita, ma anche l’unica possibile per non morire lentamente di sete e fame lì sull’isola.

Ma in tutti i piani, anche in quelli più semplici (figuratevi in quelli più disperati), c’è sempre qualcosa che può andare storto, ci può sempre essere un lancio sbagliato dei dadi della fortuna. In questo caso il lancio sbagliato porta il nome di Jeronimus Cornelisz, un disperato individuo che Francisco Palsaert aveva malauguratamente deciso di lasciare sull’isola. Salpato il comandante, Cornelisz guidò da lì a breve un ammutinamento per prenderne il controllo. Lui ed i suoi accoliti furono spietati e brutali, uccidendo oltre cento persone tra uomini, donne e bambini, cioè tutti coloro che si opposero all’ammutinamento o che erano anche solo inutili alla loro perfida causa. Fu un vero massacro.

Non tutti però furono uccisi, difatti un piccolo drappello di soldati, comandati da un certo Wiebbe Hayes, sfuggì agli uomini di Cornelisz e si ritirò in un angolo dell’isola, dove resisté tenacemente per oltre tre mesi.

Il 17 settembre, quando stavano ormai cedendo alla superiorità numerica del nemico, Hayes ed i suoi uomini videro apparire all’orizzonte le vele del Sardam, la nave che Francisco Palsaert aveva requisito a Batavia, dove era giunto un mese prima sano e salvo. Stava tornando per soccorrere i suoi uomini, come aveva promesso. Gli ammutinati, chiusi a questo punto tra due fuochi, furono presto sconfitti, disarmati ed arrestati.

La punizione a cui andarono incontro fu terribile, secondo la legge olandese del tempo. Molti furono impiccati direttamente sull’isola, altri vennero torturati prima di essere uccisi, altri vennero condotti a Batavia per essere meglio giudicati, e poi lì incarcerati o impiccati a loro volta. Solo per due di loro si decise una punizione differente. Per Wouter Loos e Jan Pelgrom, forse perché Palsaert fu impietosito dalla loro giovanissima età, fu deciso di farli sbarcare sulla terraferma, dando loro una minima possibilità di sopravvivenza. Il 16 novembre del 1629, Palsaert scelse di far sbarcare i due giovani proprio in corrispondenza della foce del Wittecarra Creek. Wouter Loos e Jan Pelgrom furono i primi due abitanti europei dell’intero continente australiano.

Per quanto tempo, in realtà, non ci è dato sapere. Vista l’aridità della zona, le probabilità che siano sopravvissuti anche per pochi giorni sono abbastanza remote. Ma non è nemmeno da escludere che siano stati salvati da qualche popolazione aborigena della zona. Alcuni studi scientifici, la cui attendibilità è tutta da verificare, sembrano aver rilevato alcuni caratteri genetici tipicamente europei negli aborigeni della regione, fatto che testimonierebbe la sopravvivenza dei due giovani.

Ma a dispetto di quella che sia la verità, che difficilmente scoprirò, ho provato un sottile piacere nell'osservare l'ambiente arido ed ostico che mi circondava cercando di immaginare la loro sorte, le loro sofferenze, le loro speranze. Per quanto i due si fossero macchiati di un crimine orribile, ho provato per loro una certa simpatia ed in cuor mio ho sperato che siano riusciti a sopravvivere.

Per quel giorno avevo vagato a sufficienza e stavo per essere sorpreso dall'imbrunire, ho deciso quindi di salutare i due sventurati marinai e tornare verso Kalbarri, aspettando il giorno successivo per affrontare l'area a sud del Red Bluff.

Per farlo avevo bisogno di una bicicletta, che noleggiai, unitamente all'obbligatorio caschetto, direttamente all'ostello. Dalla base del Red Bluff in direzione sud si entra nel Kalbarri National Park, o meglio si rientra, visto che il parco circonda in modo completo il paese. Per capirci, Kalbarri è una sorta di piccola enclave di terreno edificabile abbracciata dal territorio del Parco, cosa che la rende ancora più affascinante di quello che non sia già.

Il Kalbarri National Park sorge su un vasto *plateau* calcareo dove trova dimora un *bush* particolarmente fitto di arbusti alti al massimo come un uomo, abbellito da fiori splendidamente colorati che luccicano come gemme d'inestimabile valore tra la verde vegetazione. Nell'interno, il tortuoso incedere del Murchinson River sul pianoro calcareo ha creato uno scenario di immaginifico splendore, un rude susseguirsi di strette gole che incidono in profondità la roccia di un rosso profondo, dando vita ad un incantevole mondo ripariale un centinaio di metri più in basso. Affacciate sull'oceano, invece, le stesse rocce rosse precipitano in acqua con un'imponente parete di frastagliate falesie che mozzano il fiato per la loro bellezza. Erano proprio quest'ultime che volevo ammirare.

Anche se quel giorno il vento mi spirava giusto in faccia, provenendo da sud, lungo il Melaleuca Track c'erano numerosi avvallamenti che mi difendevano dalle avverse folate d'aria, permettendomi di pedalare rilassato e quasi senza sforzo. Il cielo si era affrancato d'alcune plumbee nubi mattutine ed il sole era libero di picchiarmi il cranio con quella intensità tipicamente australiana in grado di sopraffarti se non si prendono le adeguate misure difensive (il solo spalmarmi di crema solare mi portava via una trentina di minuti ogni mattina).

Giunto alla base del Red Bluff, il nastro di cemento termina e la strada s'impenna per salire sul pianoro calcareo del Kalbarri National Park, che solo a qualche centinaio di metri dalla strada precipita vertiginosamente nell'Oceano Indiano. Non più protetto dalla vegetazione e dalla conformazione ondulata delle dune, ho dovuto sudare le proverbiali sette camicie per giungere fino in cima, lottando contro la discreta pendenza ed un vento contrario davvero insistente. Quando la strada si è di colpo raddrizzata, ed il cuore ha smesso di tamburellarmi nel petto, mi sono reso conto che ero approdato in un ambiente che poco aveva a che fare con l'area protetta che mi pregustavo di ammirare. Se il Kalbarri National Park iniziava subito al termine della salita sul lato destro della strada, offrendo quindi alla vista una compatta distesa di arbusti di piccola taglia, il lato sinistro era ancora area edificabile, per almeno un altro paio di chilometri. Qui gli australiani stavano costruendo un nuovo complesso residenziale, dal nome che rievocava qualcosa d'ecologico e naturalista: Eco-Flora Estate. Per il momento, però, la vegetazione naturale era stata completamente cancellata, come se qualcuno ci fosse passato sopra con un cancellino, ed al suo posto era stata disegnata una superficie arida e desolante, un continuo di polvere che turbinava nell'aria ed un calore innaturale che ti attanagliava il respiro.

In questo nulla sorgevano numerose nuove villette, alcune di foggia davvero splendida. I lavori edili proseguivano imperterriti anche sotto il sole cocente, con muratori in canottiera che entravano ed uscivano dalle villette come formiche dal formicaio e piccole gru che svettavano sopra i tetti e ruotavano incessanti nella tremolante calura di quella giornata estiva. Spesso le strade erano già asfaltate in mezzo al nulla, un grigio reticolato di vie in attesa delle case che verranno. Probabilmente tra qualche anno EcoFlora sarà una piccola isola verde in mezzo all'aridità della costa, un rinomato luogo di villeggiatura per le famiglie agiate di Perth. Ma in quel momento l'unica sensazione che trasmetteva era di profonda desolazione.

Lungo l'area del parco, che più avanti andava ad inglobare totalmente la strada, s'intervallavano sulla costa vari punti panoramici, che offrivano splendide vedute dell'oceano e delle falesie calcaree. Da alcuni di questi belvedere era possibile intraprendere camminate più o meno lunghe, utilizzando sentieri ben tracciati che seguivano l'irregolare conformazione della parte terminale del pianoro. C'era solo l'imbarazzo della scelta su quale punto panoramico andare a vedere, anche se la bicicletta mi imponeva di non allontanarmi troppo da Kalbarri. Oltre al Red Bluff lookout, che meritava di suo visto che erano due giorni che quel promontorio lo avevo fisso negli occhi, ho scelto in base al nome, ignorando le indicazioni per Pot Alley, Rainbow Valley e Mushroom Rock e puntando ad Eagle Gorge.

Dalla sommità del Red Bluff mi sono goduto uno sguardo d'insieme della foce del Murchinson River e della piccola Kalbarri, che da lassù appariva come un puntino chiaro in mezzo ad una natura quasi incontaminata. La costa verso nord piegava ad ovest e scompariva nella foschia all'orizzonte, apparendo brulla ed arida, immensa e misteriosa. Verso sud le falesie rosse precipitavano in mare con una parete non verticale, ma fortemente inclinata a gradoni. Il mare era di un blu profondo, chiazzato di bianco dalla spuma delle onde che s'increspavano sulla sua superficie, rincorrendosi. Il vento spirava con una forza inaudita e c'era da essere letteralmente trascinato via dalle folate. Era praticamente impossibile ammirare il panorama verso sud, se non da qualche recesso protetto che però non permetteva allo sguardo di vagare senza condizionamenti. Ho sperato di essere più fortunato con il secondo punto panoramico.

Eagle Gorge dista circa quattro chilometri dalla Grey Road, lungo una strada asfaltata che corre in discesa immergendosi nella tipica vegetazione della piana calcarea, fatta di bassi arbusti adattati alla siccità e al vento. Il belvedere era effettivamente più riparato e mi ha permesso di ammirare una veduta stupenda delle falesie. Un sentiero partiva dal punto panoramico e scendeva lungo il versante di una gola per raggiungere una piccola spiaggia appartata. Non mi sono lasciato sfuggire l'occasione di scendere fino al livello del mare. Ho trovata la spiaggia dopo nemmeno due minuti di cammino, incastonata tra due alte pareti di roccia rossa, con alle spalle la vegetazione della gola che si spingeva fin quasi in riva all'oceano, dall'altra le onde che eternamente sciabordavano sul bagnasciuga. A farmi compagnia, lì disteso inerme sulla sabbia, c'era la carcassa quasi integra di un uccello marino di grosse dimensioni, poi solo il canto delle onde ed il sole accecante. Nemmeno il vento era ammesso a questo piccolo conciliabolo, vista la posizione riparata della spiaggia. Ero solo.

Un po' stanco di essere sottoposto alla calda insistenza dei raggi solari, ho scelto un piccolo anfratto tra le rocce per ricercare un po' d'ombra, e qui sono rimasto a scrivere ed a farmi incantare dal fascino di quell'ambiente nascosto. Ho ritrovato con lui una pace assoluta, che mi ha pervaso il corpo e l'animo. Dopo poco ho spostato lievemente lo zaino e ci ho poggiato sopra la testa, concedendomi un sonno rigenerante, cullato dalla voce del mare.

Il suono della risacca è stato talmente ipnotico che quando ho riaperto gli occhi, dopo un tempo che mi è apparso indefinito, mi sono sorpreso di ritrovarmi lì da solo, isolato, sperduto. Ho osservato la spiaggia, le falesie, la gola, come fosse la prima volta. Ho dovuto aspettare qualche secondo prima di ricordare, secondi che sono apparsi secoli. Mi sono rialzato lievemente anchilosato, ho raccolto lo zaino ed ho lasciato quel luogo che per qualche attimo mi aveva ospitato. Ho avuto la netta impressione di non essere stato io a possederlo, ma lui a possedere me.

Il sole era ancora abbastanza alto nel cielo, per cui quando mi sono riappropriato della vetta del pianoro, con la mente tornata finalmente lucida, ho deciso che non era ancora giunta l'ora di tornare verso Kalbarri. Mi sono incamminato per una breve escursione lungo un sentiero che scorreva sull'orlo delle falesie, senza una vera meta ma solo con il piacere di farsi accarezzare il viso dal vento e scottare la pelle dal sole.

Quando sono tornato sui miei passi per prendere la bicicletta, ho dovuto constatare che non tutto quel giorno voleva andare per il verso giusto: la ruota posteriore era bucata, colpa di un seme spinoso che se ne stava ancora infisso nel copertone. D'improvviso, invece di una rilassante pedalata in discesa, dovevo affrontare quindici chilometri a piedi sotto un sole che non aveva ancora perso nulla della sua tenacia. Il dispiacere è comunque durato poco, una solitaria nuvoletta scura in un cielo terso. Anche questo faceva parte del viaggio e come tale era ben accetto.

Poi mi è bastato scendere dal plateau per ritrovare il Melaleuca Track, con il quale mi sentivo ormai in estrema confidenza. Una confidenza che è andata approfondendosi nei giorni successivi, con camminate crepuscolari che andavano a concludersi nella notte più profonda. La luna quasi piena stendeva un manto argenteo sul paesaggio e la pista di cemento risaltava chiara tra la vegetazione. In queste scorribande notturne mi facevo accompagnare dalla voce acida di Peter Garret e dal sound australiano dei suoi Midnight Oil, camminando imperterriti in avanti, perso in me stesso e nella natura che mi ammantava. Kalbarri non sapeva offrire tanto altro oltre a questo, non era certamente un posto dove far baldoria. Ma dolci atmosfere avvolgenti ne offriva veramente tante.

Kalbarri National Park

L'Australia occidentale non è il luogo ideale per un viaggiatore solitario appiedato. Da un lato il servizio di trasporto pubblico non offre una copertura del territorio adeguata, dall'altro l'Australia è talmente vasta e bollente da scoraggiare molti tentativi d'esplorazione a piedi o in bicicletta.

Conoscevo il problema ed ero pronto ad affrontarlo semplicemente accettandolo. D'altronde sono convinto che prima di "cosa" si vede, è importante "come" lo si vede. Parlando per assurdo, è possibilissimo vivere la più bella esperienza di viaggio anche nel posto più infame di questa terra. Detto questo, era ovvio che volevo trarre il meglio dalle possibilità che mi venivano mano a mano concesse, adeguandomi di volta in volta alle situazioni contingenti.

Ero partito da Perth con l'idea di visitare la parte interna del Kalbarri National Park in bicicletta. Poi, giunto a Kalbarri, ho saputo che i chilometri da percorrere erano circa ottanta, che la strada era uno sterrato in pessime condizioni e che le temperature giornaliere si aggiravano intorno ai quaranta gradi. La dolce e grassoccia signora che se ne stava dall'altra parte del bancone all'ufficio turistico aveva scosso con decisione il capo quando le avevo sottoposta l'idea.

“Non è proprio possibile, c’è troppo caldo. Sarebbe una follia. Non troverà nessuno che le noleggi la bicicletta per andare nell’interno. Rimanga sulla costa, che è meglio”.

Sono abituato a sentirmi dare del pazzo, d’altronde penso che il livello di fatica generalmente considerato accettabile si è abbassato a valori piuttosto bassi nei paesi occidentali. Ma pur con questa considerazione, non sono rimasto indifferente alle parole della signora. Ho valutato meglio la questione, sulla base anche dell’esperienza dei primi giorni passati a stretto contatto con il sole australiano, ed ho pensato che ottanta chilometri su strada sterrata con una torrida temperatura ambientale non era proprio il caso di affrontarli. Magari dopo un mesetto di viaggio, ma non all’inizio con il fisico ancora poco allenato.

Per visitare i canyon del Kalbarri National Park dovevo per forza aggregarmi ad un tour di un giorno in partenza direttamente dal paese. Non c’erano i presupposti per fare i salti di gioia, ma il compromesso mi sembrava accettabile.

Il giorno del tour mi sono alzato alle sette ed ho atteso il mezzo che mi avrebbe portato nell’interno sorseggiando una tazza di latte seduto nella veranda dell’ostello, guardando il cielo azzurro privo di nuvole che presagiva l’arrivo di una giornata caldissima. Stare lì con il viso rivolto all’insù, i gomiti appoggiati alla staccionata di legno che divideva la veranda dal piccolo parcheggio in ghiaia a lato della strada, un bicchiere di ceramica stretto tra le mani e quella giusta concentrazione espressa dai pacati sorseggi di latte, mi faceva sembrare un esperto avventuriero in attesa dell’inizio dell’inevitabile grande avventura. O almeno così sognavo di vedermi. In realtà sul potente mezzo 4x4 che da lì a breve mi avrebbe raccolto, un camioncino verde militare dall’aspetto grintoso, erano già tranquillamente sedute due coppie di novelli sposi, una australiana e l’altra svizzera, che poco trasmettevano l’idea di avventura, almeno per il loro vestiario. Caratteristico era soprattutto il giovane australiano, con le infradito ai piedi, i pantaloncini corti dalla fantasia hawaiana appena sopra il ginocchio e la camicia fiorita aperta a mostrare una pelle rossa bruciata dal sole. Un bel gruppo di vacanzieri, ho pensato, per un attimo sopraffatto da quella supponenza che mi porto appresso da sempre. Mi è bastato un piccolo sforzo di tolleranza per accorgermi del sincero sorriso dell’*aussie* e della sua bella stretta di mano, particolari che sono, a dispetto di tutto, cose un po’ più importanti nella vita che un vestito adeguato.

Più tardi abbiamo raccolto gli ultimi due partecipanti al tour, padre e figlio di appena dieci anni, e siamo partiti svelti verso l’interno. La guida, un uomo robusto di mezza età dalla parlata calma e comprensibile, con un berretto di paglia perennemente calcato sulla testa, era accompagnato da un donnone di cinquanta anni che aveva smarrito ormai da tempo qualsiasi carattere femminile.

Da Kalbarri ci sono voluti circa dieci chilometri di strada asfaltata per raggiungere l’inizio dello sterrato che penetrava nel parco. Da qui ne abbiamo percorsi altri trenta per arrivare nei pressi di due punti panoramici attrezzati per i turisti. La strada sterrata non era per nulla in buone condizioni, come mi avevano preannunciato all’ufficio turistico. Dire molto corrugata è un eufemismo. Ma il nostro mezzo, alto e con ruote robuste, sembrava fatto apposta per quel tipo di terreno. Abbiamo letteralmente volato verso la meta.

Durante quel “volo”, però, il mio umore era rimasto piuttosto accasciato a terra. Qualsiasi tipo di compromesso scelgo coscientemente (ed anche incoscientemente) d’affrontare, purtroppo, ha il potere d’assopirmi l’animo. È un po’ come se mi anestetizzassi. Accetto un po’ di torpore per non sentire più i disagi, non vedere le cose che non mi piacciono e mi stanno strette. È come se per non

vedere il bicchiere mezzo vuoto, decidessi per un attimo di non vederlo affatto. È una reazione completamente istintiva, non voluta. Sta di fatto che mentre sfrecciavamo sul 4x4 in mezzo alla piana del Kalbarri National Park, quando mi sono accorto che il paesaggio mi stava passando davanti agli occhi senza che in realtà lo vivessi, mi sono costretto a tornare in me, a rischio di “maledire” la scelta di aggregarmi al tour. Cosa che ho prontamente fatto quando, giunti in prossimità della prima attrazione naturale della giornata, ci siamo rimasti per soli dieci minuti.

Il programma della giornata era sufficientemente intenso, quindi questo è il tempo che la guida ha deciso di concederci. D'altronde una decina di minuti è il tempo medio in cui il normale turista assimila il paesaggio offerto da “The Nature’s Window” ed è pronto a passare oltre. Io sono, mio malgrado, un po’ più lento. Per contemplare qualcosa di bello ho bisogno di tempo. Voglio avere più tempo.

“The Nature’s Window” era, come dice il nome stesso, una finestra naturale aperta al centro di un rosso ammasso roccioso, affacciata su un canyon scavato in milioni di anni dal Murchinson River. Il fiume in realtà non era propriamente tale al momento della nostra visita. Era più insieme di pozzanghere che si andavano a poco a poco asciugando, in attesa delle piogge invernali che avrebbero rialzato il livello delle acque. Sul pianoro calcareo inciso dal fiume la vegetazione era costituita da isolati arbusti che lottavano disperatamente per approvvigionarsi la poca acqua a disposizione. Lungo il canyon, e più in basso nei pressi dell’acqua, crescevano invece alberi d’eucalipto dall’inconfondibile tronco bianco e liscio. I colori impazzivano. Il paesaggio era un’esplosione di tinte che andava lentamente mutando con il passare dei minuti, mentre il sole saliva in cielo. La vegetazione verde grigio che cresceva sul tavolato spruzzato di sabbia gialla, i canyon che incidevano la roccia rossa in profondità, il luccichio dell’acqua tra le fronde degli alberi. Il tutto era immerso in un silenzio tranquillizzante, avvolgente. Era sicuramente un posto da godere in somma tranquillità, a prescindere dalla bellezza scenica del “foro nella roccia”.

Ed un po’ di quella rigenerante tranquillità sono anche riuscito ad acciuffarla, ad onor del vero, perché abbiamo avuto la fortuna di giungervi quando il luogo era deserto. Lungo il breve percorso a piedi per arrivare fin lì dal parcheggio, abbiamo incrociato due nutriti gruppi che stavano tornando indietro. In tutto una trentina di persone chiassose pronte a rovinare qualsiasi desiderio di contemplazione.

Erano due tour turistici di più giorni in partenza da Perth. Quelli che non fanno altro che correre su e giù per l’Australia occidentale senza soluzione di continuità. In procinto di partire a razzo verso Shark Bay, qualche centinaio di chilometri più a nord, avevano solo un paio d’ore da dedicare al Kalbarri National Park. Si erano certamente svegliati all’alba ed erano corsi veloci fin laggiù. Non li ho affatto invidiati. Sempre di corsa i poveretti.

Tornando comunque a noi, anche i tempi imposti dal nostro tour non ci hanno concesso che un breve assaggio del luogo, visto che altre bellezze erano pronte ad accoglierci non lontano da lì. Rimontati sul 4x4, siamo ripartiti alla volta della Z-bend, una serie di gole che tracciava una zeta ben evidente sul tavolato calcareo (visibile solo da un aereo). Da terra si poteva solo intuire il disegno tracciato dal fiume, ma era la profondità ed il colore delle gole, di fortissimo impatto scenico, ad impressionare. Uno spettacolo naturale da ammirare per ore, se solo ne avessi avuto il tempo.

Ma il Murchinson River ci aspettava per un paio d'ore di canoa. Veloci, via di nuovo. Un altro momento di fastidio che, fortunatamente, si è prontamente dissolto quando, rimontati sul mezzo, abbiamo imboccato una stradina molto stretta protetta da un cancello seminascoato dalla vegetazione. Scomparendo così tra gli arbusti del tavolato calcareo, lontano dai tracciati turistici del Parco, ho iniziato ad entusiasarmi. Finalmente qualcosa d'interessante, di non consono, in cui si doveva sopportare almeno qualche disagio per raggiungere l'obiettivo. Il tracciato era così impervio e dissestato che non si poteva andare a più di cinque-dieci chilometri l'ora, con ugualmente la sensazione di partecipare ad un bel giro in giostra, e talmente stretto che si toccavano le propaggini esterne della vegetazione da entrambi i lati. Dopo venti minuti di sobbalzi, ci siamo fermati in prossimità di una piccola radura tra gli arbusti ed abbiamo intrapreso a piedi un sentiero in discesa piuttosto ripido. La temperatura andava percettibilmente aumentando ad ogni passo, più ci avvicinavamo al fondo della gola, raggiungendo quasi quaranta gradi. La gola vista dal basso era ancora più affascinante, se possibile, di quando l'avevo osservata dall'alto, così circondata da pareti rosse alte più di sessanta metri che ti sovrastavano come alti grattacieli di pietra.

Nel caldo torrido del fondo della gola abbiamo camminato ancora per un quarto d'ora a lato del fiume, per raggiungere il punto di partenza del giro in canoa, una rientranza delle pareti di roccia in cui erano accatastati tutti i materiali necessari per l'escursione. Alcuni eucalipti dividevano l'area attrezzata da una piccola spiaggia che si appoggiava su una scura acqua immota. Prima di iniziare a vogare ci siamo buttati a fare un bagno, scoprendo che l'acqua era calda e parecchio salata, a tal punto da sostenerci senza alcun sforzo. Non ho mai amato particolarmente nuotare, ma ho provato un'estrema goduria nel sollazzarmi in quell'acqua, coperto dalle rosse pareti rocciose e con le fronde degli eucalipti che si rispecchiavano sulla sua superficie. Tutto era immobile, anche la stessa acqua che poco lontano da noi tornava ad essere ferma, come fosse olio. Qualche refolo d'aria fluiva ogni tanto nel fondo del canyon, facendo frusciare le chiome degli alberi ed increspando lievemente la superficie del fiume, ma era solo un attimo impalpabile. Poi tutto tornava fisso e silenzioso. Così è stato anche mentre pagaiavamo leggeri sulle acque del fiume, per lo più in silenzio per rispettare la profonda sacralità del luogo. Essendo l'unico non accoppiato, mi ero unito alla guida, che rimaneva dietro di me pronunciando solo poche e misurate parole. Cosa di cui gli ero grato. Quello scorrere cortese sull'acqua si stava rivelando una delle più belle esperienze della mia vita.

Più avanti lungo il fiume, in un tratto ancora più stretto nella morsa delle pareti di roccia, svariati uccelli planavano leggiadri sull'acqua, sfuggendo rapidi al nostro passaggio. Ma non erano gli unici esseri a volare. Alcuni pesci, delle dimensioni di una mano, compivano alti balzi sopra il pelo dell'acqua, sorprendendoci con le loro acrobazie. Ma ciò che mi deliziava maggiormente era l'essere calato in un paesaggio naturalmente intatto, incontaminato. Non si udiva nessun suono estraneo, se non quello prodotto dalle nostre pagaie, che andavano rallentando con il passare del tempo. Forte era la sensazione di essere gli unici uomini a godere, e ad aver goduto, di un simile privilegio. Un rapporto intimo con una natura ancora viva e padrona, capace di ammaliarti ad ogni sguardo, ad ogni profumo, ad ogni suono. Al momento di rimettere piede sulla spiaggia, ho sentito scorrere in me una profonda sensazione di benessere, come quella che si prova dopo un'intensa seduta di massaggio. Era stato cullato e vezzeggiato per un tempo indefinito da un paesaggio da sogno.

Rifocillati e riposati a dovere, abbiamo ripreso gli zaini ed intrapreso la via di ritorno al 4x4. Inaspettatamente, almeno per me che pensavo che le emozioni fossero ormai giunte al termine, la

guida ha deciso di non percorrere lo stesso tragitto dell'andata, ma si è inserito in una rientranza della parete di roccia, iniziando a scalarla. I suoi occhi vedevano passaggi che ai nostri sfuggivano, così una salita che dal basso avevo giudicato piuttosto pericolosa, si è dimostrata una semplice camminata ricca di fascino. Abbandonare così la gola, attraversando robusti cornicioni rocciosi e insinuandosi tra passaggi coperti dalla sporadica vegetazione, aveva troppo il sapore dell'avventura per non continuare ad entusiasmarci. A metà della salita ci siamo fermati per riposare all'interno di una vasta rientranza della parete di roccia, una sorta di caverna ad una quarantina di metri d'altezza che offriva un'ottima visuale sul canyon che poco prima avevamo navigato. Da lassù l'effetto dell'eco esplodeva prepotente ad ogni nostro sussurro. Era giunto così il momento di compensare il sacrale silenzio che fino ad allora ci aveva accompagnato. Abbiamo iniziato chi ad emettere acute grida chi a battere forte le mani, tutti avvinti dalla risposta dell'eco che si ripeteva in lontananza per svariate volte. È stato come tornare un po' bambini.

Dopo questa, l'ultima emozione offertami dalla giornata è stata la visione di un enorme termitaio che mi è comparso di fronte non appena ho raggiunto la sommità del giallo tavolato calcareo. Era più alto di me, un autentico grattacielo di terra all'apparenza privo di vita. All'apparenza, perché sono bastati due forti pestoni a terra per farlo rianimare di migliaia di brulicanti piccoli esseri scuri pronti alla sua difesa. Tutto mi appariva affascinante in quel momento. Ed il tutto grazie ad un tour organizzato che mi aveva permesso di visitare luoghi di una bellezza quasi commovente e di vivere un'esperienza che probabilmente mai avrei affrontato da solo. Indubbiamente per quel giorno il bicchiere era stato mezzo pieno.

Le onde sbattevano rabbiose contro gli scogli sommersi che sfioravano il pelo dell'acqua a qualche decina di metri dalla costa sabbiosa, che rimaneva così calma e solo accarezzata dal moto ondoso. Il vento spirava con forza, ma essendo nascosto dietro le dune, avevo la vegetazione a coprirmi e ripararmi. Per due serate consecutive nella stessa posizione, sulla spiaggia a lato del Melaleuca Track a poche centinaia di metri dal centro di Kalbarri, sono riuscito a godermi il tramonto in completa solitudine e tranquillità.

“L'Australia Occidentale offre i più bei tramonti che tu possa immaginare”, così diceva il mio professore a Perth, un giovane di Fremantle di chiare origini scozzesi. Al mio secondo mese in quella terra bruciata dal sole, non potevo che essere d'accordo con lui.

Verso Monkey Mia

In Australia occidentale si possono fare centinaia di chilometri senza che il paesaggio cambi di una virgola. Ti addormenti con negli occhi una distesa di sterpaglie giallastre bruciate dal sole e la rivedi identica quando li riapri. A quel punto pensi di aver dormito per pochi minuti, invece sei rimasto assente dal mondo per più ore.

Sarà che è facile, in tali condizioni, lasciarsi avvolgere da una certa monotonia, ma quando si ha la fortuna di notare una lieve increspatura nel disegno sempre uguale dell'*outback*, anche una semplice variazione di colore del terreno, si rimane talmente avvinti da annotare quel minimo cambiamento come qualcosa di spettacolare e inusitato. Rileggendo i diari di viaggio che narrano del mio peregrinare per l'Australia occidentale, scritti quando le emozioni erano ancora vivide, questo è quello che mi è apparso subito evidente.

Stavo viaggiando sulla North West Coastal Highway in direzione nord, con l'intento di raggiungere un'altra *roadhouse* dispersa nell'arido *outback*, l'Overlander, quando il suolo è virato dal giallo pallido all'arancione acceso e la vegetazione, fino ad allora costituita da un *bush* piuttosto basso, ha cominciato ad alzarsi in isolati alberi d'eucalipto dall'inconfondibile chioma ad ombrella verdegrigia con riflessi argentei e la corteccia bianca e liscia. Quella era la rappresentazione perfetta dell'Australia, quella che ogni buon libro di viaggio narra o illustra. E forse è anche per questo che su quel cambio di paesaggio ci ho scritto più di due pagine di quaderno fittamente appuntate.

Quando giungemmo all'Overlander Roadhouse il sole stava tramontando. Il cielo, privo di nuvole, era di un arancione acceso in prossimità dell'orizzonte ad ovest e di un blu profondo ad est, con in mezzo tutti i colori e le tonalità intermedie. La ruota di un pozzo eolico al di là della strada vorticava con un moto ipnotico, sospinta da un vento da sud piuttosto sostenuto. La sua sagoma scura si stagliava sul cielo più chiaro alle spalle, portando alla mente tempi passati di pace bucolica di cui non ero mai stato testimone diretto, ma che albergavano da sempre nel mio immaginario. Portati dal vento, gli aromi del *bush* m'investivano mentre aspettavo di ripartire con un piccolo *van* bianco verso ovest, abbandonando così la grande corriera della Greyhound e con essa la lunga strada costiera che era stata la mia inseparabile compagna nelle ultime ore. Ad attendermi c'era la Penisola di Peron, un tentacolare ammasso sabbioso che si spingeva per centoventi chilometri verso nord tra le acque basse di Shark Bay, dividendola di fatto in due specchi d'acqua ben distinti. La mezza dozzina di persone che camminava avanti ed indietro lungo lo spazio polveroso dinanzi alla *roadhouse*, sempre più avvolti nel crepuscolo, erano come me in attesa di partire o verso Denham, la principale cittadina della zona, o verso Monkey Mia, la sua principale attrazione turistica. Io ero diretto verso quest'ultima.

Monkey Mia, un nome che mi aveva incuriosito fin dal primo istante. Così alla prima possibilità mi ero messo a cercare qualche informazione al riguardo. Il nome aveva un'origine controversa. "Mia" è una parola aborigena che significa "casa" (o meglio, visto che gli aborigeni non vivevano propriamente in quelle che noi potremmo chiamare case, significa più "ricovero" o "rifugio"), mentre l'origine del termine "Monkey" potrebbe derivare dalle scimmie domestiche possedute dai primi pescatori di perle della regione oppure dal nome della goletta "Monkey" che attracco in quella zona nel 1834.

Detto questo, esiste un solo motivo che spinge qualcuno a visitare Monkey Mia, quello di vedere i suoi famosi delfini. L'area dove ora sorge un *resort* in grado di ospitare un ampio e variegato contingente di turisti, sulla costa orientale della Penisola di Peron, un tempo era utilizzata come base per la pesca delle perle e per l'industria del pesce. Negli anni sessanta una famiglia di pescatori cominciò a nutrire i delfini al ritorno dalle uscite in mare, fatto che spinse gli animali ad avvicinarsi regolarmente alla costa. Quando la notizia si diffuse, l'area fu scelta come meta dai primi turisti avidi d'emozioni naturalistiche. Il loro numero crebbe talmente nel tempo, che negli anni ottanta furono costruite le prime strutture ricettive e negli anni novanta le acque antistanti al piccolo tratto costiero furono incluse all'interno di un parco marino. E così in poco tempo uno dei punti più sperduti della Terra si trasformò in una famosa meta turistica.

Due volte al giorno, una al mattino presto e l'altra verso metà mattinata, alcuni delfini (tursiopi, per l'esattezza), si avvicinano al bagnasciuga per ricevere del pesce fresco dalle mani dei volontari della riserva marina o da quelle dei turisti. Non ci sono tanti altri luoghi al mondo in cui l'interazione tra delfini selvatici e uomo è così accessibile. Le immagini di quei delfini che si gongolavano di piacere tra le gambe di alcuni fortunati prescelti per dar loro il cibo, in un'acqua che pareva poter

dissetare da quanto appariva cristallina, mi avevano convinto a fare un salto fin lassù. La grande azione di marketing di Monkey Mia, che ti bombardava ovunque in Australia occidentale, aveva accalappiato anche me.

Ma ero in buona compagnia. Tra le persone in attesa all'Overlander c'era una trentenne italiana di Bologna, in viaggio per due mesi attraverso tutta l'Australia. Una tipa briosa e dalla gran voglia di scoprire il mondo, ancora piena di quel piacevole entusiasmo giovanile che risaltava evidente in ogni suo atteggiamento. Poi c'era un ciarliero olandese dalla risata cristallina e qualche problema motorio di troppo. Ciò non gli impediva di viaggiare da solo per tutto il continente, di chiacchierare a tutto spiano con chiunque gli capitasse a tiro, di essere a suo modo simpatico e di dimostrare una non comune passione per la vita nel suo complesso. Ed infine c'era un signore austriaco di mezza età dal volto sempre rabbuiato ed un lettore cd vecchio stampo nello zaino. Aveva l'abitudine d'ascoltare la musica nelle cuffie a volume talmente alto che si udiva distintamente la voce di Bob Dylan dall'altro lato della corriera. Era da Perth che ci viaggiavo insieme, o meglio, che casualmente prendevamo le stesse corriere. C'era quasi da credere che mi seguisse.

Ma il personaggio più caratteristico era l'autista del *van* che aspettava con noi l'ora della partenza. Un uomo di mezza età, dalla pelle incartapecorita dal sole e dal vento, con una corporatura normale tranne per una pancia tonda tonda (sembrava che avesse ingerito una palla da bowling per pranzo). Una genuina allegria sprizzava frizzante da quel sorriso quasi tatuato sul volto, ogni pretesto, anche il più innocuo, era foriero di qualche battuta scherzosa o di qualche sonora risata. Una vera icona dello sperduto *outback*, pura e genuina, allegra ed energica, consumata dal sole e dal vento nel corpo, ma non nello spirito.

È stato in compagnia del suo appena accennato accento australiano che abbiamo proceduto per quasi due ore prima verso ovest e poi, superati alcuni cartelli che indicavano Hamelin Pool sulla destra, verso nord. Shark Bay Road era avvolta nel buio più profondo, senza altra luce in vista se non quella dei nostri fari. Avanzavamo lentamente per non farci sorprendere dal passaggio avventato di qualche canguro sulla strada, così da poterli anche osservare da vicino. In prossimità di un restringimento della penisola, che arriva a misurare poco più di due chilometri nel punto più stretto, le autorità locali avevano costruito una recinzione da costa a costa. Nell'area a nord della recinzione erano stati effettuati molti sforzi per eliminare fisicamente qualsiasi animale non autoctono, i conigli prima di tutto. La recinzione aveva lo scopo di non permettere il loro rientro nell'area sottoposta a disinfezione. Dove la recinzione incontrava la strada, l'unica in quel tratto della regione, ovviamente c'era un varco. Qui era stato installato un impianto fonico che emetteva latrati di cani non appena veniva captato un movimento nelle sue vicinanze. Un sistema ingegnoso che pareva funzionare.

La lotta contro gli animali importati continua ad essere di stretta attualità in un tutto il territorio nazionale. L'Australia, avendo meno specie animali native rispetto agli altri continenti, ha dimostrato nel tempo una particolare vulnerabilità alle specie esotiche introdotte intenzionalmente o giunte fin lì per caso. Oltre ai già menzionati conigli, importati nel 1859 da Sir Thomas Austin per poter esercitare il suo massimo divertimento, cioè la caccia, c'è da ricordare la presenza delle volpi, che predano molte specie di animali australiani, e dei rospi della canna da zucchero. Anche se questi ultimi poco hanno a che vedere con l'Australia occidentale, la loro storia è a dir poco istruttiva di come con la natura è meglio non scherzare. Gli anfibi in questione, originari del Sudamerica, furono introdotti nel Queensland nel 1935 con l'intento di controllare un parassita della canna da zucchero. Questa scelta si basava sulla buona riuscita di un'analogia introduzione a Porto Rico qualche anno

prima, introduzione che pareva aver effettivamente abbattuto la popolazione di una larva di coleottero che stava causando seri danni alle coltivazioni locali di canna da zucchero. Il senno di poi ci suggerisce che probabilmente la popolazione di coleotteri diminuì per altri fattori, presumibilmente climatici (contemporaneamente all'introduzione ci furono annate d'intense piogge), perché ovunque il rospo sia stato successivamente introdotto (oltre all'Australia, Papua-Nuova Guinea, Filippine, numerose isole caraibiche, le Fiji, le Hawaii ed anche il Giappone), non solo non ha distrutto i parassiti, ma non avendo predatori naturali ha cominciato a porre seri problemi alla fauna locale per predazione diretta e per competizione per il cibo.

Dal loro arrivo nel Queensland, i rospi non hanno fatto altro che riprodursi, arrivando attualmente a qualche centinaio di milioni d'esemplari. Si tratta di una vera e propria invasione. In alcune zone si arriva ad averne 1000-2000 per ettaro. È un problema talmente serio che qualche anno fa le autorità locali hanno istituito un'enorme battuta di caccia al rospo, coinvolgendo i cittadini e offrendo dei premi ai migliori raccoglitori. Le migliaia di specie raccolte sono state poi soppresse in modo indolore, ottenendo così il benestare della Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals (RSPCA), che in occasione d'iniziative proposte negli anni precedenti, come quella di sbarazzarsi dei rospi con delle mazze da golf e da cricket, aveva invece espresso ferma disapprovazione. La RSPCA non ha nemmeno "scomunicato" il proprietario di una catena di pub che nel 2007 ha introdotto il "Beer for a bag of toads" (Una birra per una borsa di rospi). L'ultimo ritrovato di lotta al "*cane toad*" ha base un po' più scientifica: alcuni ricercatori dell'Università di Sydney hanno scoperto che sono sufficienti un paio di cucchiaini di cibo per gatti per attirare feroci formiche carnivore nei pressi degli stagni, le quali, visto che sono lì, attaccano poi i rospi che emergono dall'acqua. Tutto ciò, visto dalla cara e tranquilla Europa, ha degli aspetti alquanto divertenti.

Ma se l'introduzione di conigli e rospi ha comportato problemi a dir poco eclatanti, altre provocano danni meno visibili ma pur sempre pericolosi. I bisonti, i cammelli, gli asini, le capre ed i cavalli domestici, tutte specie introdotte e poi inselvatichite, calpestano e brucano fino all'esaurimento la vegetazione in aree molto estese. Le mosche carnarie, gli acari e le zecche sono particolarmente dannose per gli animali domestici e per i pascoli, mentre i bruchi, i moscerini della frutta e molte altre specie attaccano le coltivazioni. E in questa lista non bisognerebbe dimenticare le erbe infestanti, che hanno trasformato gli habitat, soffocato le piante native, peggiorato la qualità dei pascoli e talvolta anche avvelenato gli animali. Alla fine i danni economici sono davvero rilevanti: alcune centinaia di milioni di dollari l'anno per i conigli, 600 milioni per le mosche e le zecche, 200 milioni per gli acari, 2 miliardi e mezzo per tutti gli altri insetti parassiti, più di 3 miliardi per le erbe infestanti e così via. Quindi non c'è da meravigliarsi se l'australiano medio quando vede un coniglio su un manto stradale decide di accelerare ed esulta festoso se riesce a trasformarlo in una sottileta fine adesa all'asfalto. Dopotutto è una guerra. Durante quel viaggio notturno ne dovremmo aver ucciso almeno due.

Giunti a Denham, non ho avuto la possibilità di vedere molto del paese, il più occidentale d'Australia, a parte che soffiava un vento tremendo. Ho aguzzato lo sguardo per cercare qualche casetta costruita in mattoni di conchiglie compresse, che fu il materiale con cui i primi cittadini costruirono le loro case. Le strade invece si narra furono costruite con la madreperla, anch'esso un materiale "abbastanza comune" visto che Denham nacque come porto d'appoggio per la pesca delle perle. Purtroppo dal finestrino del *van* ho potuto vedere solo asfalto ed edifici in lamiera o comuni mattoni. Niente d'appassionante.

Nemmeno a Monkey Mia ho avuto modo di vedere qualcosa, era troppo tardi e tutto sembrava piacevolmente addormentato. Io stesso ero troppo stanco. Ho avuto solo un motto di piacere nel constatare che ero in compagnia di sei ragazze nella camerata. Come unico rappresentante del genere maschile mi sono sentito un pascià in un harem.

Shark Bay

Monkey Mia è oggi un unico ed isolatissimo *resort* creato intorno all'attività di uno sparuto gruppo di delfini. Il termine *resort* porta alla mente qualcosa d'esclusivo e costoso, idea che però non si adatta perfettamente a Monkey Mia. All'interno dell'area edificata, come sempre un'isola verde che fluttua in mezzo ad un arido e polveroso *bush*, si possono trovare tutti tipi di sistemazioni possibili, da quelle lussuose a quelle per *backpackers*, passando per un'ampia superficie adibita a campeggio. Anche la ristorazione ha offerte piuttosto varie, essendoci un ristorante per i più danarosi ed uno per chi soldi da spendere né ha pochi, come il sottoscritto. Monkey Mia in fin dei conti è un avamposto dell'umanità, con rappresentata tutta la sua diversità, affacciato su una spiaggia che varia dal giallo pallido all'arancio e su un mare tra i più belli che si possa immaginare: ampio, incontenibile, con un'acqua cristallina solo leggermente increspata dal vento.

Quel vasto orizzonte acquoso è Shark Bay, un nome che è sinonimo di natura marina (quasi) incontaminata. In questo vasto e poco profondo specchio d'acqua, eletto da pochi anni Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, si possono ammirare alcune bellezze naturali davvero insolite. Ad Hamelin Pool, una piccola baia qualche decina di chilometri più a sud, vivono ancora delle rarissime colonie di stromatoliti, un organismo unicellulare apparso sulla terra qualche miliardo di anni fa, alla base della nascita della vita come noi oggi la conosciamo. Questi stromatoliti sono di gran lunga l'organismo vivente più vecchio della terra. Lungo la costa, proseguendo verso nord, s'incontra Shell Beach, una spiaggia fatta esclusivamente di bianche conchiglie, con uno spessore che a volte raggiunge i sei metri. Di fronte ad una simile opera della natura c'è da rimanere allibiti: ma quanto anni ci sono voluti perché le correnti raccogliessero lì tutte quelle conchiglie? E perché solo conchiglie?

Ma il vero miracolo naturalistico si realizza lontano dalla costa. Shark Bay non è solo l'habitat naturale di svariati delfini, tartarughe, serpenti marini, squali e centinaia di altri tipi di pesci, cosa che sarebbe già di per sé spettacolare, ma ospita anche la più grande colonia di dugonghi al mondo. Circa dieci mila esemplari (il 10% del totale mondiale) vivono all'interno di queste acque calme e particolarmente salate, pascolando tra i folti prati subacquei d'alghe marine. Il dugongo è un mammifero che ricorda l'elefante marino, ma rispetto a questo ha alcune caratteristiche più simili ad un animale terrestre. Le pinne pettorali, ad esempio, non sono completamente trasformate e sono utilizzate per trattenere il cibo o per tenere avvinto a se il cucciolo durante l'allattamento. Nella femmina sono ben evidenti le mammelle in posizione toracica, carattere che potrebbe aver fatto nascere il mito delle sirene (il dugongo è inserito nella famiglia dei sirenidi, per l'appunto). Attualmente il dugongo è diffuso nell'Oceano Indiano e nell'estremità occidentale di quello Pacifico, con una densità medio-alta solo lungo le coste settentrionali dell'Australia. Un tempo era assai più diffuso, ritrovandosi anche nel Mediterraneo, ma per questi pacifici e introversi animalotti, che possono raggiungere i tre metri di lunghezza e la mezza tonnellata di peso, l'uomo è stato sempre una vera e propria calamità.

Oggi esiste una sola specie di dugongo, il Dugong dugon, ma non è sempre stato così. Un tempo c'era anche l'*Hydrodamalis gigas*, detta ritina o vacca di mare di Steller, scoperta dal naturalista tedesco Georg Wilhelm Steller nel mar di Bering nel 1741. Le ritine di Steller erano dei dugonghi di dimensioni davvero impressionanti, potendo raggiungere i nove metri di lunghezza per tredici tonnellate di peso. All'epoca della scoperta si stima che il loro numero fosse di circa duemila esemplari. Da quella data, questi superbi animali iniziarono ad essere cacciati senza tregua per la carne ed il grasso e appena ventisette anni dopo, nel 1768, sembra sia stato ucciso l'ultimo esemplare. Dell'*Hydrodamalis gigas* ci rimangono oggi solo descrizione, disegni e qualche scheletro. Una storia alquanto triste, vero?

Ma è proprio ripensando a ciò che l'uomo è in grado di fare, con la sua ottusa ricerca di un profitto immediato, che è possibile percepire ancora di più la bellezza di un'area dove il più affine animale alla ritina di Steller, attualmente anche lui stesso in pericolo, è salvaguardato con ogni energia possibile. Shark Bay rappresenta una bellissima esperienza di turismo regolamentato e sostenibile, grazie al quale i dugonghi (ma anche tanti altri animali) possono vivere e riprodursi in tutta tranquillità.

Mentre mi trovavo sul ponte dello Shotover, un catamarano bianco dalla forma affusolata particolarmente suadente, intento a scorrere veloce sulle placide acque della baia alla ricerca di qualche animale da immortalare nella fotocamera, pensavo proprio che per la prima volta potevo utilizzare il termine "turista" con un'accezione positiva. Laggiù l'energia monetaria del turismo era stata incanalata come fosse acqua all'interno di una turbina, un'energia da non disperdere e utilizzare solo per salvaguardare l'ambiente (e con esso la vera attrazione turistica della zona). Seduto a prua, con lo sguardo fisso verso l'orizzonte ed i capelli scompigliati dal vento, potevo permettermi di non sentirmi in colpa ed essere invece fiero di contribuire in qualche modo alla protezione di quella specie di sirena che cercavamo di vedere fin dalle prime luci del mattino. A dispetto dei delfini che mi avevano sedotto e convinto a giungere fin lì ed agli squali che danno il nome alla baia, era stato proprio il dugongo a monopolizzare la mia attenzione ed a suggerirmi di aggregarmi ad un tour con lo Shotover: per la prima volta nella mia vita avevo l'opportunità di vedere un sirenide dal vivo. Cosa in realtà facile da dire, ma un po' meno da fare. I dugonghi sono talmente timidi e riservati che non appena ci avvicinavamo, prendevano un profondo respiro e s'immergevano, mostrandoci al massimo l'ampia pinna caudale a mo' di saluto o sfottò. Solo un esemplare se n'è rimasto poco sotto il pelo dell'acqua, continuando a ciondolare tra i fluttuanti steli d'alghine marine, quasi indifferente al nostro stupore. Non ho avuto modo di scattare una fotografia, ma la gioia di questa parziale visione si è stampata sul mio volto, rendendolo palesemente allegro per tutto il resto della giornata.

A quel punto, soddisfatto un interesse che mi portavo appresso da tempo, ho smesso di scrutare il mare alla ricerca d'animali e, socchiudendo gli occhi, ho iniziato a respirare la profonda libertà che quella esperienza mi stava donando.

L'equipaggio dello Shotover era composto da due autentici uomini di mare, più o meno sui quarant'anni. Uno dei due aveva il volto cucinato dal sole, tranne sotto gli ampi occhiali da sole, dove la pelle era di un candore bianco pallido. Il semplice non curarsi di questo totale inestetismo lo rendeva ai miei occhi una persona degna di stima. Mi piaceva il suo spirito imperturbabile, gioviale ed energico. Un vero lupo di mare dedito ad una vita spazzolata dal vento e spruzzata dalla salsedine. Mi sono fatto assorbire dal suo mondo liquido, veleggiando libero con lui sull'infinita distesa d'acqua, che variava di colore dall'azzurro cristallino al blu scuro a seconda del disegno

delle nuvole in cielo. La terra lontana, una piccola cresta arancione, incorniciava il nostro incedere, donandoci l'unica prospettiva che rendeva reale il moto del catamarano. Una sublime soddisfazione.

Anche se i dugonghi avevano oscurato in parte il mio interesse per i delfini, non era possibile non farsi coinvolgere dall'intensa carica emotiva che coglieva Monkey Mia alle prime luci del mattino, quando s'avvicina l'attesa ora del loro pasto.

È stata per prima una femmina, che venne chiamata Holy Fin, ad avvicinarsi alla riva e ricevere del cibo dalle mani dell'uomo. Holy Fin è morta nel 1995, ma due suoi figli e tre nipoti continuano la tradizione, più qualche altro delfino non imparentato che ha scoperto nel tempo l'ingegnosità del sistema.

Di certo questa attrazione non può essere considerata unica al mondo, visto che è abbastanza conosciuta l'attitudine dei delfini a socializzare con l'uomo, ma certamente Monkey Mia offre uno dei poli turistici meglio attrezzati ed organizzati per rendere agevole e sicura tale interazione. Purtroppo proprio per questo, il momento tanto atteso si dimostra essere particolarmente "turistico" (questa volta detto con una forte accezione negativa). Tutti in fila sulla linea della spiaggia, accalcati come per una fila fuori dal cinema, i turisti se ne stanno lì ad ascoltare le direttive dei volontari, fermi pochi metri più avanti a separare la massa eccitata dai delfini. A turno ad un "fortunato", a cui è conferito l'onore di fare qualche passo in avanti fino a quando l'acqua fredda non giunge alle ginocchia, viene consegnato in mano un pesce fresco. Nel giro di un attimo il delfino guizza nella sua direzione e si porta via tra i denti la facile preda. Il tutto ad una tale velocità che il "fortunato" difficilmente ha la possibilità di rendersi conto di quanto è appena avvenuto. Il suo volto è spesso interdetto e confuso mentre si appresta a tornare tra la folla, cedendo nel contempo l'attenzione ad un altro "fortunato" turista. E così via per una manciata di minuti che lasciano per lo più insoddisfatti. La sensazione è quella di aver preso parte ad una catena di montaggio del tutto impersonale.

Ma dentro di me so che questo è l'unico risultato ottenibile se si cerca di trasformare qualcosa d'intimo in qualcosa adatto alla massa, salvaguardando nel contempo la naturalità dei delfini. Sono animali selvatici ed è prioritario mantenerli tali. A Monkey Mia ne sono consci e per questo forniscono loro solo un quarto del nutrimento necessario, utilizzando solo pesci pescati a Shark Bay, le loro prede naturali. L'attrazione turistica non deve snaturare il comportamento dei delfini, pena lo snaturamento del suo stesso motivo d'esistere. È incredibile come un'idea così semplice e ragionevole sia riuscita ad affermarsi. Forse, dopotutto, l'umanità ha qualche possibilità di salvarsi da se stessa.

(... continua)

Racconto di viaggio creato venerdì 03 maggio 2010
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net
Racconti di viaggi nel mondo